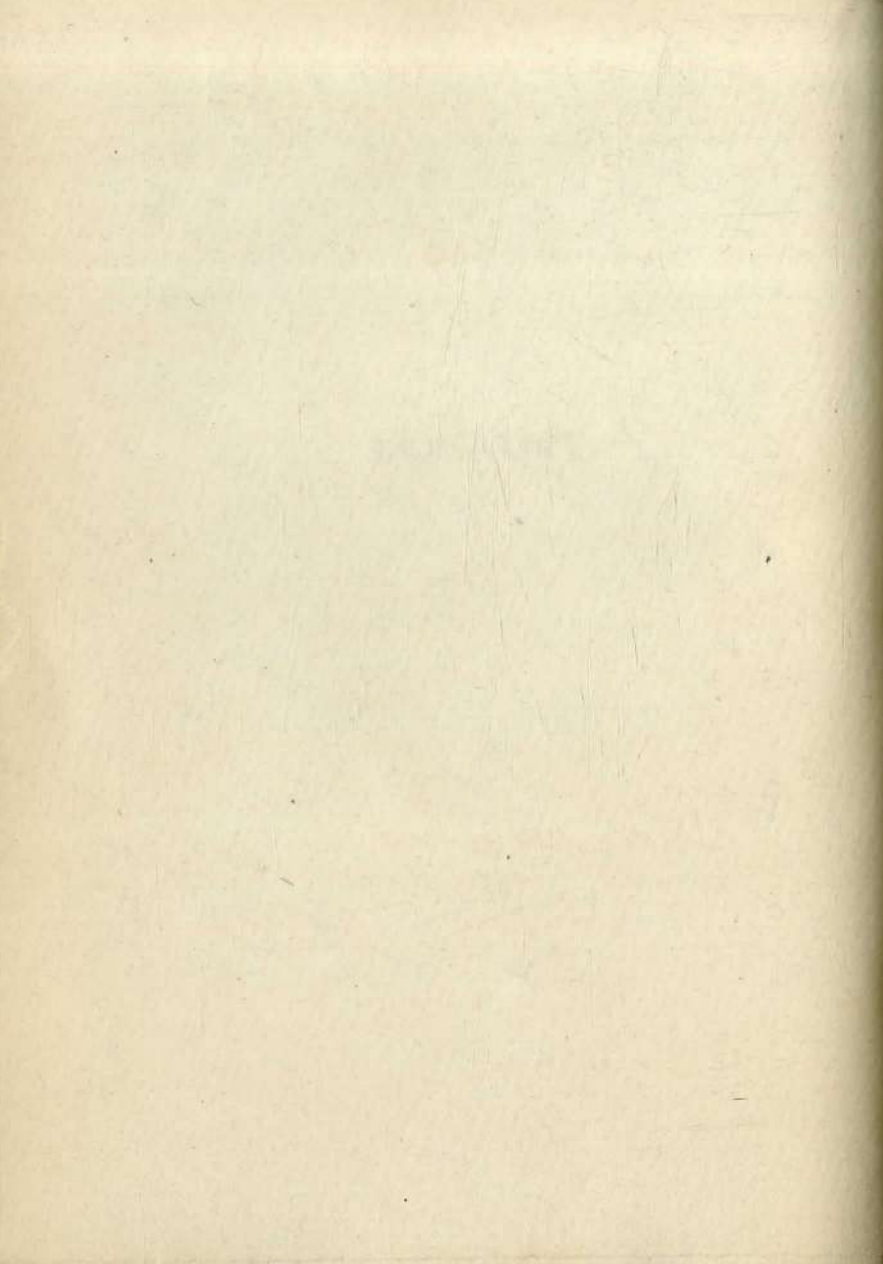
ERCOLE CARLETTI
(GINORIO)

POESIE FRIULANE

con prefazione di BINDO CHIURLO

UDINE
Stabilimento Tipografico Friulano
1920

PREFAZIONE

I.

V'è in questa raccolta di versi, che si presenta anche nella veste tipografica con riservato buon gusto, qualche cosa di ben friulano: varietà composta di ispirazioni, che ti mostrano l'uomo non unicorde; misura tra la passione e il ragionamento; giusto temperamento, nelle idee e nelle forme, d'ossequio alla tradizione e di innovazioni personali; spiriti sodamente regionali e, insieme,

soffi d'altre letterature. V' è insomma in questo libretto un equilibrio di qualità diverse che richiama rispetto al suo autore; il quale, su di un fondo spirituale simpaticamente popolano, ha severità di gusto aristocratiche. Nato di lavoratori in tempi rigorosi, chiese la vita a un lavoro lontano dall'arte: ma per sè studiò, con intimità e senza dispersioni, più letterature, e particolarmente la francese antica e moderna: attento più alla qualità che alla voga, più a gustare a fondo che in largo da giornalista. E quando sali, in Castello, al suo ufficio, dove bilancia i conti del Comune di Udine, egli smette così naturalmente le pratiche, per darsi a sottili disamine di suoni e di valori stilistici, che dimentichi le cartacce sparse sui tavoli e guardi giù istintivamente il bel manto della pianura friulana; e pochi come lui sanno passare da una decisione di saldo buon senso - di quel buon senso tipico a questa pacata gente friulana, che fu detta, con qualche ingiustizia, " un popolo di ragionieri "

- a palpare, direi quasi sensualmente, una buona vecchia edizione degli Aldi, o del Bodoni, o del Bettoni, o anche di quei nostri valenti tipografi friulani d'un secolo fa, e lodarne, breve, le virtù della carta manosa, dei grandi margini, dei caratteri "perfetti". Ti dirà allora qualche parola sulla sua biblioteca, messa insieme senza manie di collezionista ma con lungo amore, che i tedeschi gli hanno spazzato: ma sarà ricordo fuggevole e velato di composta malinconia, come in una villotta. Perchè quest'uomo, come il suo libro, è temprato con misura, e, direi, nella sua modestia, "quadrato": per usare una parola, che gli esce spesso di bocca, accompagnata da un buon gesto di popolo, ad esprimere una fra le virtù meno volgari e vulgate: il sodo equilibrio del giudizio.

E proprio questo equilibrio gli ha fatto lasciare la critica e la narrazione per la poesia, e la poesia italiana per la friulana: restringere il campo cioè, dove si tratti di produrre, *a quello che*

possiede direttamente, e, quindi, sente di più: perchè, poi, in arte, l'ampiezza non ha significato, e una ispirata lirica dialettale vale più che mille mediocri liriche in lingua.

II.

Per ciò non farà meraviglia che in queste poesie due tendenze fluiscano insieme e talora si fondano: l'una schiettamente popolare e friulana, che muove della nostra villotta mirabile di semplicità commossa e di brevità densa; l'altra più dotta e complessa, che sembra provenir soprattutto dalla recente letteratura francese e com'essa si vigila e si effonde.... Disperata cosa il contemperarle in altro dialetto che non sia questo nostro, così ricco di intima serietà, di spirito riflessivo, che anche in rozza bocca nulla perde della sua accorata pensosità; onde sino a ieri fu detto "lingua" non tanto per ignoranza del preciso signi-

ficato della parola, quanto perchè i nostri vecchi sentivano in esso quel sigillo spirituale, quell'esperienza di sensi intimi e maturi, che proviene alle lingue dal lungo e diverso uso letterario. Così s'è potuto compiere il miracolo di questa poesia su l'albe, *ch' è un* poème *di scuola simbolista reso perfettamente in friulano: in ischietto efficace friulano, che non stride per nulla al concetto: e se la poesia, in sè, non è un capolavoro, ciò non dipende dall'essere scritta in friulano, ma dall'essere, codesto, genere più d'arte che di passione.*

Ma, anche e pur troppo, il friulano, ricco di tali capacità intime, è poverissimo di vocaboli di colto significato: gli italianismi, anche sintattici, vi stridono maledettamente, e la onesta testura della nostra parlata - formatasi solitaria qui, fra i larghi torrenti ghiaiosi dalle paurose piene, quando il Friuli era davvero l'estremo lembo d'Italia, incuneato, lungi dal cuore della nazione, fra il mare e l'alpe tedesca - resta sempre

come un edificio di buono stile che non sopporta intrusioni d'altra scuola.

Così il Carletti e quanti con lui (primo, intorno al 1880, Piero Bonini) vollero uscire fra noi dal contenuto puramente popolaresco a più alte mire d'espressione, ebbero ed hanno a lottare con difficoltà gravissime di lessico; e non in tutto possono quindi dirsi riuscite le poesie che mirano a ciò: molte delle quali restano soltanto nobilissimi tentativi che contribuiranno a trarre il friulano verso più larghe possibilità.

Pure in queste nostre, accanto a componimenti di forme e d'imagini troppo colte (e talora le forme troppo colte son dovute alla cerebralità della concezione, come in A l'òpare *e in parte in* Matine di cresime), *altri ve n'è in cui la fusione fra le due tendenze è completa, o quasi, come ne* L'Ave, *nella finale del* Barcarùl, *in quella di* A Nusse, *in qualche tratto di* La gnòt di Nadàl, *nel principio di* Fumate:

A chèst' òre di sère, Nusse, pai prâds de basse
còme un flâd inglazzâd 'e dà sù la fumate.
Cuàlchi pùar, intardâd, si fèrme sul stradòn
tal scur, e al cuche in pònte di pîds, par un balcòn,
un bièl fug di polènte. Pò al tire la pistagne
su la muse, e al sparìs, cloteànd, pe campagne.
Jò istès. Une fumate ògni sère sòt gnòt
m' invólz e mi travane fin sul uès, gòt a gòt,
e, imbramîd e piardûd te nulate inglazzade,
'o passi còme un çhan di contrade in contrade....

o come nella Gnòt di vint, *sino a quell' ultimo verso pieno di soffi viventi:*

Di fra i sgardùfs, cujète, in chèste gnòt di vint.

III.

Ma dove il Carletti ha rinunziato a tentare la dura e onorevole prova, nelle Vilòtis di guère *e in molti* Morosèz e matèz, *dove ha stretto più da vicino la musa popolare o i temi tradizionali alla letteratura dialettale, ha toccato spesso non questa o quella ispirazione ma l'* ispirazione

senz'altro: e chi sa che sia ispirazione, s' accontenterebbe pure che l'avesse toccata anche una volta.

Poichè qui il poeta non è il solito scrittore popolareggiante che si abbandona all' imitazione *del popolo seguendolo nelle forme esteriori, che portano spesso alla povertà e alla facileneria: egli se ne lascia prendere, ma pieno del suo spirito ricco, infondendo le forme o il tèma popolaresco delle sue conscie sensibilità. Così abbiamo, ad esempio, in* Morosèz e matèz, *quella indiavolata, e pur triste,* Di grinte, *dove una qualche stilizzazione non guasta sensibilmente la verace ispirazione; ma soprattutto quelle mirabili quartine* Sòt la nape, *nelle quali il quadretto di genere di colorito schiettamente locale è infuso di una così intima e larga verità umana.*

Così Vilòtis di guère *sono certo, nella loro esteriore umiltà, fra le migliori poesie ispirate alla grande guerra: grande, e pur così rimpicciolita nei versi dei poetucoli di progetto. Ma quelle*

villotte — *non proprio poesie di guerra, ma commosse notazioni in margine al gran libro della guerra — hanno accenti definitivi, perchè ispirate ad un tempo alle più immanenti tendenze del popolo nostro e a fatti largamente umani sentiti con vivace passione personale. Talora il poeta tocca qui a quella verità universale, che lo rende la voce di tutti noi che abbiamo dolorato e sofferto: voce elementare, ridotta alla pura nota umana ed eterna, come in* Autùm, 27 di otùbar *e* Tornànd, *dove è la guerra sentita dal cuore della campagna friulana alla vigilia di Caporetto, l'esodo doloroso dinanzi al nemico, l'accorato ritorno, fermati in poche note indimenticabili*:

Vin siarâd la néstre puàrte
vin dâd jù bèn il saltèl,
e si sin mitûds par strade,
cui frutìns a brazzecuèl.

. . . .

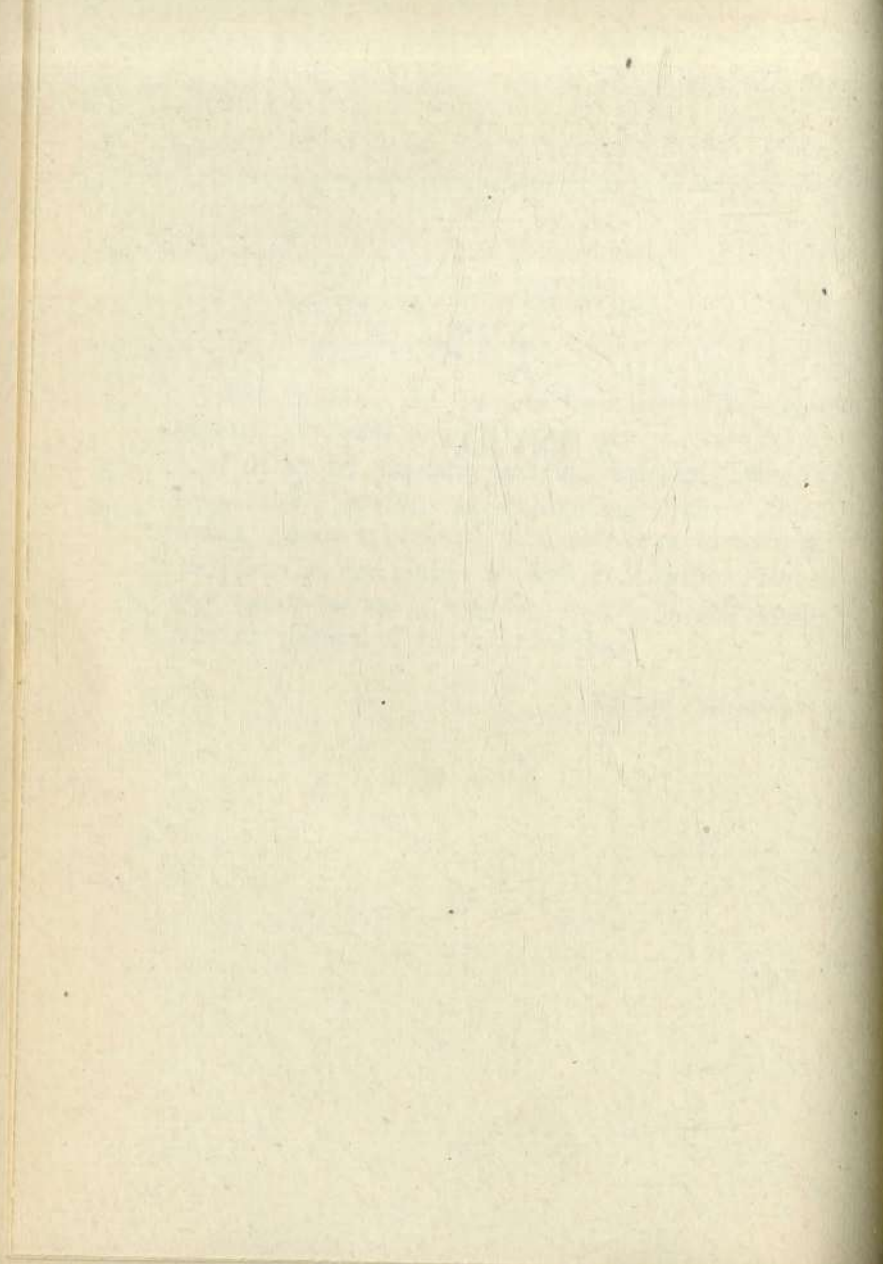
Fortunâds i muàrts sotiàre
che àn finîd la lór stagiòn,
che àn siarâd i vói ad òre
e no san chèste passiòn!....

oppure al ritorno:

Duçh i muàrts 'e sospiravin:
"séso cà, làude al Signór!"
Jò vajivi e no savèvi
distacami plui di lór.

Noi friulani, cui la quartina ottonaria della villotta è "breve e amplissimo carme", sentiamo - al di là del modesto schema metrico, che ha sopportato persino le chitarronate di "Bella Italia, amate sponde" - in questi versi conchiusi, quel particolare sigillo di stile e d'intimo ritmo, che condensa nelle migliori nostre villotte popolari un poema di contenuto dolore.

BINDO CHIURLO.

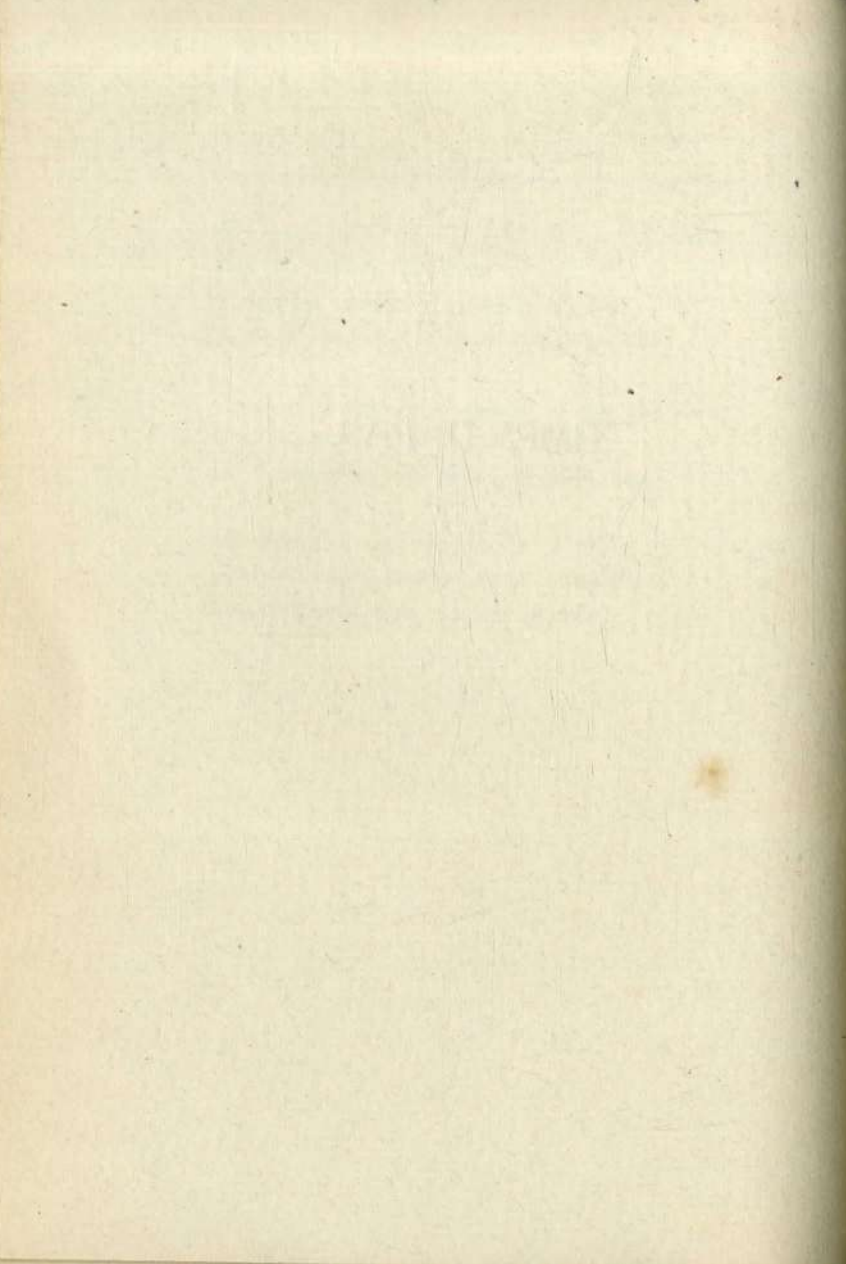
INVID.

Invîd.

Passin i dîs e passin lis stagións,
e il néstri umór, sebèn sèmpliz e sclèt,
tra i fufignèz de vite e lis cuestións,
ingarbìs par malizie o par sùspièt.

Ma pur, lung vie dal tròi, che a çopedóns
o a trus duçh fâs còme che ur vèn il drèt,
a traviàrs cuéstis e plans e fondóns,
pur, di lung vie, çisiche un rìul cujèt:

jèntre e si spand tai prâds, al còr dapîds
des çharandis floridis, al çimìe
sòt l'ombrenùl dal bòsc... Polsìn, amîs,

cà, dònge il rìul, polsìn da la fadìe
di vivi! che i umórs stràcs e ingarbîds
nus rinfrèsçhi une vène di poesìe!

TIMPS DI PAS.

Mi plâs la lontananze e il no rivà...

Tant nol slûs il soréli, e i flórs di primevère
no nulin tant di bòn, còme che s' impensìn
in siùm, tes gnòts di unviàr, fra il lung svintà de buère,
sòt la plóe che çhante pes gòrnis, sènze fin.

E ce vino di fà?
Mi plâs la lontananze e il no rivà!

L' istâd, in scur di lune, sul colà de rosade,
spassìzin pai stradóns, dòi a dòi, i morôs.
Olmi sòt un feràl une gran çhaveade,
un pâr di vói che brusin, curiôs, seneôs....
E dòpo ?.... Lassìn stà !
Mi plâs la lontananze e il no rivà !

A dile propri sclète, ògni dì che va vie
sai manco s' al è miéj insumiassi o veglà,
se val tignissi al ròst, o al fum, o a mezarìe....
Di bòn, a chèl ch' 'o sint, che insòmp dal strolegà,
Di' 'uèli cun ritàrd,
pâr ch' al séti sigùr il pònt de muàrt.

Primevère ledróse.

I.

Plui al crès il soréli sul misdì
cu' la gnòve stagiòn di primevère;
plui s' infoltìs intal òrt la spalière
dai rosàrs che scomènçin a florì;

e çariesàrs e çiespàrs dì par dì
plui 'e slargin ad alt la penaçhère;
e plui çisilis e rondóns sòt sère
jèmplin a svól il bòrg di un lung ziii zì;

e pai còps e pes çisis scriz e pàssaris
e lùjars s'imborèzzin e zujàtulin,
a gióldi il timp de zoventûd che al còr;

plui e plui mi devèntin antipàtichis,
e manco e manco mi rijès di glòtilis,
chèstis polzètis che mi viód atòr.

II.

Scarpìn setâd, çhalzute trasparènt,
còtul curt a çhampane, bluse fine,
e pontâd sóre un garòful di spine
in ségno d'inocènze e sintimènt;

vóli di fug, graziute, movimènt:
cumò insume che jèscin in spadine,
ògni pivèle 'e jé plui gajarine,
fate di puéste par tirà a çimènt.

Pur, se gratàis chéi çerviéi di parùssule
sòt la cròste, giavâd un tic di bàtule,
no çhatàis, ch' 'o mi 'suàrbi, nuje in fóns.

Ce dìsio mai? 'E çhatarés, sì, càspite!
in duçh stampadė la gran stème nòbile,
la stème antighe: un bièl pâr di... bragóns.

III.

'E jé cussì. E no cònte se il miò sbròc
us pari efièt di rude gelosìe,
parcè che, sènze piardi la matìe,
il prim pél lu ài piardûd ch' al è zà un tòc:

'e jé cussì! Ma al vignarà il sciròc
ançhe pes galandinis di cà vie,
a petàur i camùfs e la poesìe,
e lassàur, dal garòful, dòme il pòc.

Alòre, fórsi, fra pinsìrs e làgrimis,
imberdeadis bèn o mal te tràpule
di chèste vite che no dà padìn,

fórsi che jentrarà ançhe in chés ànimis
un raj di lûs, s' impijarà la làmpide
che nus sclarìs il garbùj dal destìn!

L'ave.

Dòpo restade sòle, la bisnòne
jentrà adasiùt in çhàmare a spijà
la só frutine. Il lumìn de madòne

déntri la tazze al tarlupave; ma,
cui pugnùts su la muse, la frutine
durmive fìs, e la nòne tornà

'striscinànd i scarpèts fin in cusine.
Vève dit jé di móvisi, ai nuvìz,
che la frute sarès restade buine.

Cumò dovève tindi dòi pansìts,
e disbratà la tàule, e mèti vie
i rusumùis, saborà fur i stiz

dal fug, lavà chèl pôc di massarìe,
pò, sbassâd il petròlio, cussì a scur,
fâ cuàtri fiàrs di çhalze par Marìe.

Ma ògni tant la pijave un gran lancùr,
e còme j' montà al çhâv une fumane,
par no colà dovè tignissi al mur.

Sujâds i plats, si butà un scial di lane
su lis spalis: no stève scuàsi in pîds.
Batèvin òris; alte, auàl, lontane,

sunave in chèl la çhampane des dîs.

" Duàr, duàr vìssare mé, fâs la nanute,
che vèn sùbit la mame cul tetìn:
il passarìn j' à dit che la só frute

'ûl véle. Vè ch' al çhale al fignestrìn,
sint ch' al tiche sui véris! Su, da brave,
no vajì, no vajì, miò bièl voglìn,

speranze mé!" Il cur antìg da l'ave
al jère strac di bati e di patì,
ma la bambine no si cujetave.

Oh strussià, lambicassi dut il dì,
e no vé mai finîd co jé la sère,
e ògni dì, ògni stagiòn, ògni an cussì!

" Signór, Signór scoltàid la mé prejère!
indurmidîle vó, Signór, se us plâs!
cujetàid chèste fie che si dispère!

dàimi un' òre, une sòle òre di pâs! "
Sul jèt di matrimòni un raj di lune
si é distirâd; te andròne dut al tâs.

La bisnòne pleade su la scune
va figotànd la nine e çhantuzzànd
cualchi nàine sòt vôs:

Jé vignude une plojute,
e à bagnâd chèl polezzùt,
j' à bagnade la codute,
lui l'a fat il tabarùt.

A une a une

'e passin in misure tal sò çhant
lis òmbris di une zoventûd vivude
un lamp, pes clèvis e sui prâds....

- *I fantàts di chèste vile*
van a spàs fur di paîs:
une sère s' intardàrin,
e àn vûd póre des surîs.

Une rame di basili....

Intant

si é voltâd chèl pùar sbrìssul; 'e à scuindude
la só musute tal cuscin. La lum
çise, sclopète un pôc e si distude.

La frutine à finîd par çhapà siùm.

E nò un pàs, nò une vôs jù te contrade.
Èco, la mari antighe, che no sa
altri che la só pròle sfadijade

e la misèrie di tançh agn che à,
èco, 'e sint che il sò cur sta par fermassi,
capìs di vé finîd di tribulà.

" Tignîd la 'uéstre man su chéi che 'o lassi! "
Fra la scunute e il gran jèt nuvizzàl,
tal çhadreòn la nòne 'e scuén butassi,

il çhâv blanc bandonâd su pal schenàl.
Èco, in ché gnòt di unviàr, clare e serène,
" 'Uardàid chèste çreature di ògni mal! "

èco, tòrne in un lamp l'ànime in pène
e vivi dut il sò destìn. Il glaz
mònte, e la çhape intant di vène in vène.

Oh tròs 'e sòn mançhâds sóre i siéi braz,
viélis e fantulìns di só famèe,
zoveninis in flór, ùmign, frutàts;

e il dolór par chéi altris si doplèe
che no à podûd jé assisti, muàrts lontàn,
che no à podûd jé mèti su la brèe.

Oh dòpo scombatûd di ué in domàn
tré cuàrts di vite a spatussà canàe,
i fîs dai fîs che rèstin sènze pan,

une nijade intèrie a la sbaràe,
muàrte la mari, muàrte di passiòn!
Ma jé, viéle e scunide, no varàe

cur e fuàrze ançhimò par chéi che sòn
vìssaris sós, e pròle de só pròle?
L'ave spartìs cun lór il sò bocòn

crussiâd, s'aj strènz intòr e ju consòle,
s'inzenògle la sère in mièz di lór,
par fà cun lór une prejère sòle...

La lune intant sparnizze di lusór
la çhamarute. Adasi, adasi, in file,
bàtin òris di lung a Redentór...

Èco, 'e sòn lis çhampanis de só vile...
E l'ave trème. Oh dólçe zoventûd!
oh çhase antighe, cui nîds di çisile

piçhâds sòt vie dai còps! oh timp vivûd
al soréli, tai çhamps o su la grave
dal Tajamènt, o, cuànd che tache il crûd,

in vèe le sère a sgragnelà la blave!
oh speranzis! oh amór! oh buine jint
sepulide! Lis làgrimis da l' ave

si disgòtin dai vói siarâds, lusìnd.

Cumò jé ché panóle che si vólte
tal sò jetùt. No ise jé che à ragnâd?
L' ave si tèn lis làgrimis, e scólte...

Ma no pò, no pò plui! il braz jevâd
al trimòle e a la uàrbe al çir la plète...
Perdòn, Signór, pe viéle, se à peçhâd!

Il frêd al cur 'i dà l' ultime strète,
Còle jù grive ché só man che çir.
Il çhâv blanc bandonâd, drète, cujète,

la bisnòne 'é passade in un suspìr.

Jentràid planchìn, nissùn sussùr, nissune
vôs... L'ave muàrte, in chèste gnòt di unviàr,
pólse, incandide sòt un raj di lune,

dònge la scune de frute che duàr.

Su l'albe.

Denànt che in cil s'impari l'albe
la lune 'e jès dal imberdèj
dal nûl, plui lontane e plui blançhe,
juste tal mièz dal serèn,
denànt che in cil s'impari l'albe.

Un sól grijà pes pradarìis;
di trat in trat un scrazzulà
pai fossai: un sorà, un rispuindi;
e, còme un grand asimà,
il griii grigriii des pradarìis.

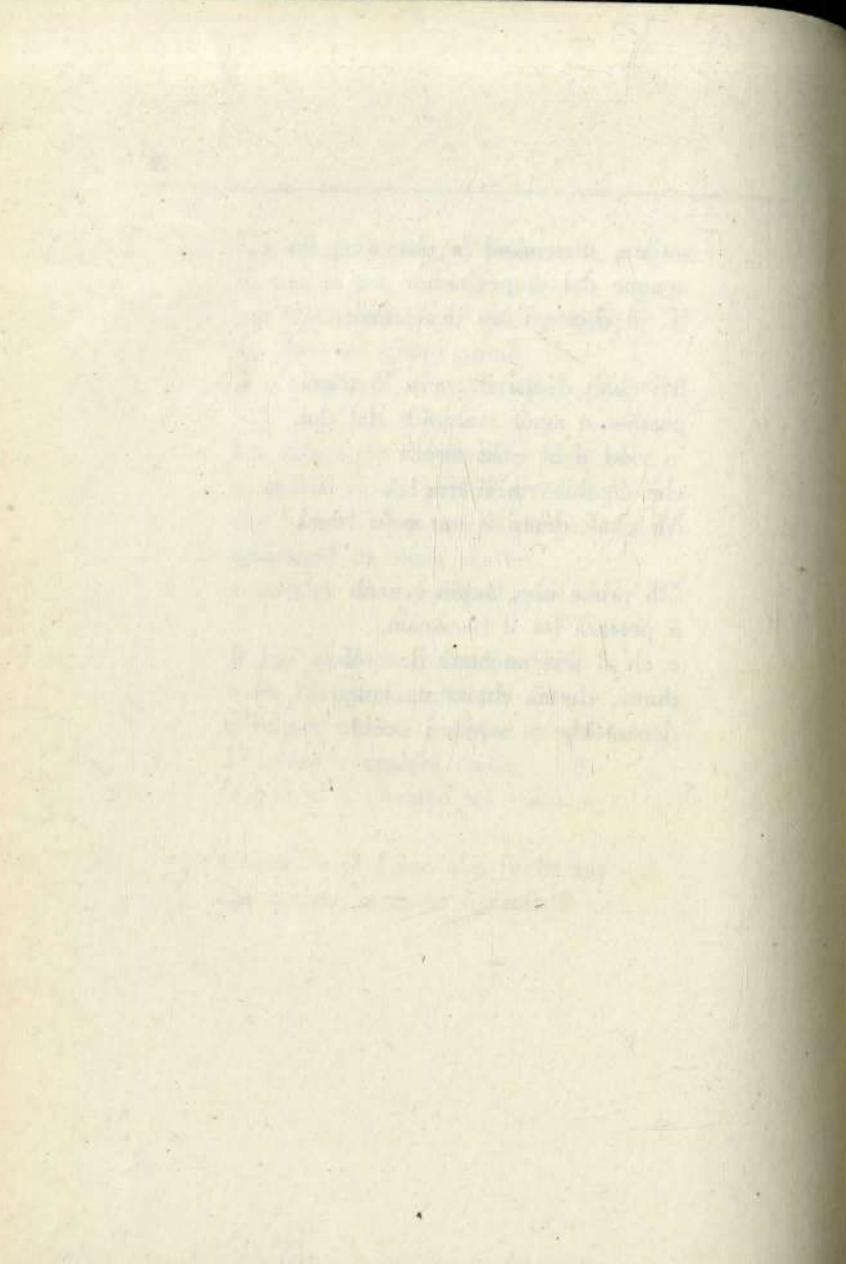
La campagne 'e devènte grise
al móvisi di un svintulìn
che al dà il prim segnàl de matine,
sçhassànd un sunàj d'arìnt,
a traviàrs de campagne grise.

Il gial al à çhantâd tré vóltis,
e un barlùm al sclarìs il cil:
il mònd, par un momènt, al pólse.
D'infóns a cualchi curtìv,
il gial al à çhantâd tré vóltis.

Chèste 'e jé l'òre che lis ànimis
dai muàrts 'e tòrnin sgrisulànd

sotiàre, striscinànd la çhame
ognune dal sò peçhâd.
'E jé chèste l'òre des ànimis.

Mi çhali déntri il cur e 'o trèmi:
passiòn e amór svampîds dal dut,
'o viód il fil e lis zirèlis
che cumbinavin il truc!
Mi çhali déntri il cur e 'o trèmi.

Oh prime che tàchin i ucéi
a petezzà fra il barascàm,
e ch'al jèvi ançhimò il soréli,
durmì, durmì, durmì un lamp,
denànt che si svèjin i ucéi!

Sère in montagne.

No sai lafè plui gran malincunìe
che di çhatassi sói, in un paìs
di montagne, sul fà de avemarìe,

lontàns di çhase, lontàns dai amîs
e dal tresièt, capitâds sù in malòre
fra i grèbanos, svojâds, redrôs, scunîds.

'O spièti su di un clap, che suni l'òre
di gnòt, e 'o pólsi un flâd, e 'o çhali il crèt
de Amariane che al slûs còme une bòre,

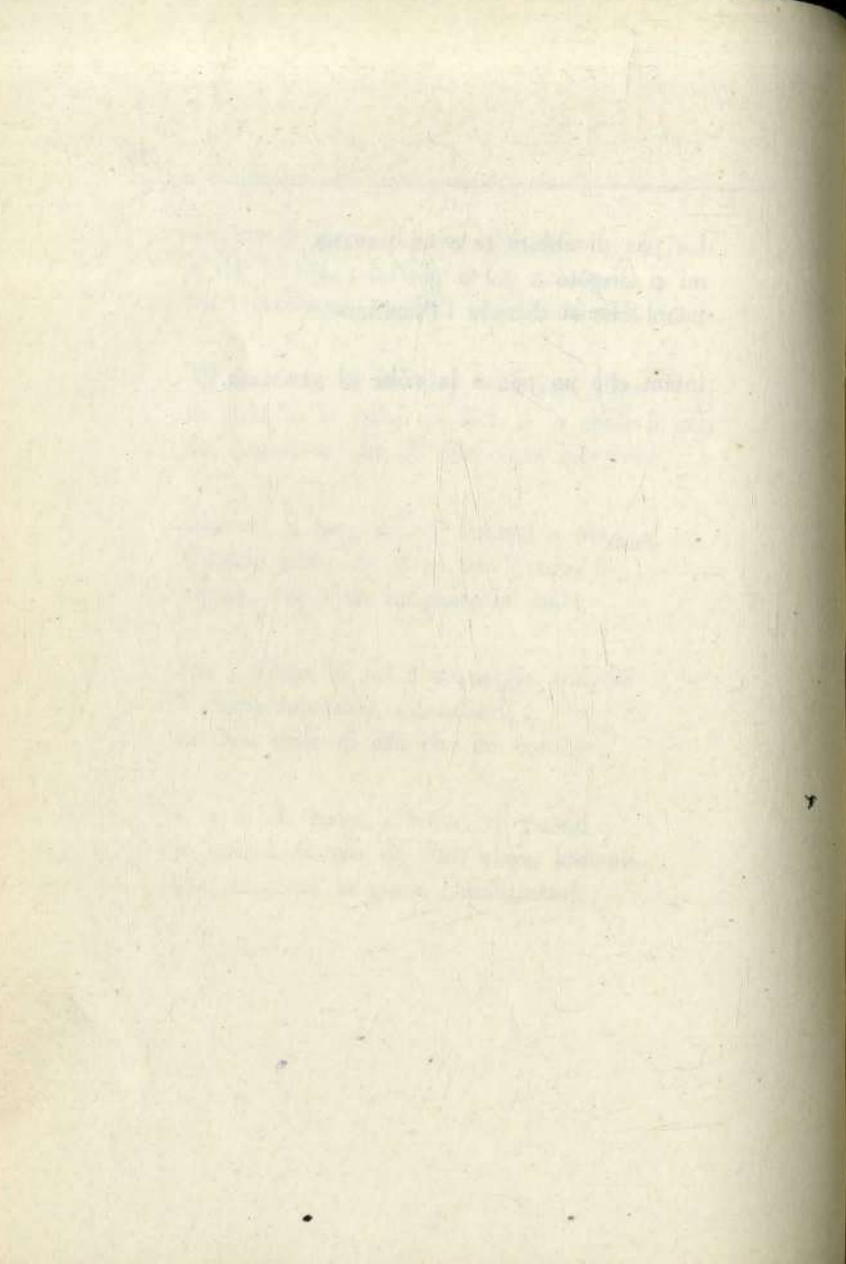
ançhimò a lung sul cil làmpid e nèt.
Cualchi stèle, ne sì ne nò 'e trimòle
ad alt, cun t'un lusignamènt cujèt.

Fra i stèrps di rôl e di noglàr vongòle
l'ùltime bavesèle, svintulànd
un bòn odór di fèn che mi consòle;

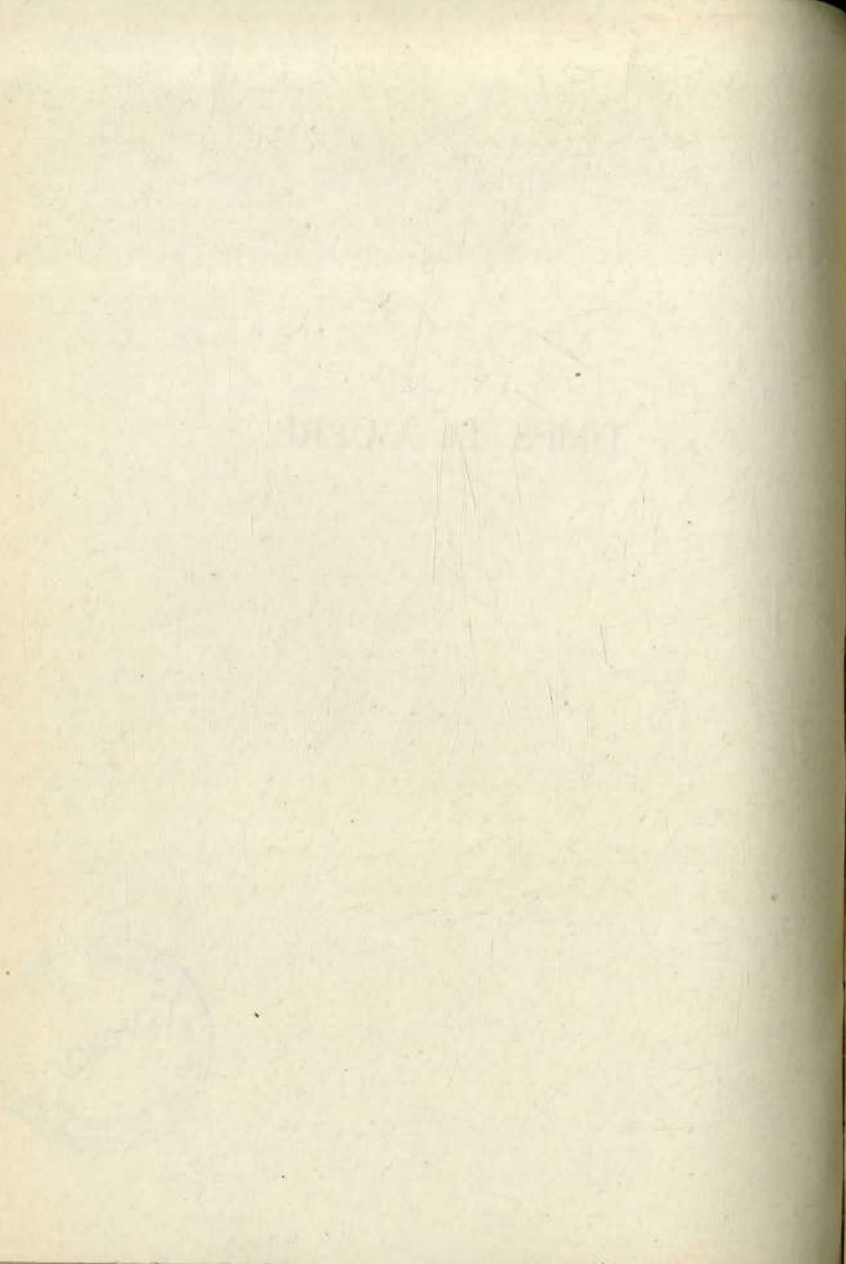
e, a fil de bave, s'intive, di cuànd
in cuànd, la vôs de But, clare, lontane,
che dismònte la grave çhantuzzànd.

La pâs di chèste sère mi travane,
mi si disgòte a gòt a gòt tal cur,
intant che si distude l'Amariane,

intant che un pôc a la vólte al vèn scur.

Fusèe.

Cujète.

'O sint l'ònde lizére, tèpide, calme dal sang
scòri di vène in vènê, bati a la puàrte dal cur.
A traviàrs des tindinis, fur dal balcòn, di lontàn,
te gnòt clare di lune, slûs cuàlchi stèle cujète.
Mi fevèlin intòr lis vôs dai miéi dîs piardûds,
ma pur dólçis, ma çharis, ma sènze òmbre di rimuàrs.

TIMPS DI GUERE.

Guère!

'E jé rivade l'òre che nus sègne il destìn.
Signór salvàinus! Èco, èco, s' inzenoglìn
par tiàre, sòt la 'uéstre spade tremènde, ròsse
di tant sang, di tant sang, inmatunîds di angòsse!

Cussì zà mil e mil agn, o piardûds ad ór
dai flums, opur in fóns dai bòschs, o tal lusór
des marinis, i prims ùmign, se sflamijave
il cil aviàrt, sbatèvin di spavènt su la grave
il çernéli o fra i stèrps, e slargiavin i braz
par tiàre, sconzuràad che il çhastìg al bonàs.

Signór, salváid i néstris fîs, pe néstre veçhàe,
che ur rimetìn la vóre di finì! a la canàe
no 'i mançhi il pari! fàid, fàid che si salvi il spì
ch' al sverdèe pe campagne! fàid, oh fàid che il nimì
nol mèti pîd in çhase néstre! fàid che la guère
no nus puàrti il desìo in chèste primevère
floride fra i çhasài e lis vilis, lusìnt
de basse fin sui cuéi! salvàid la néstre jint,
salvàid l' Italie, mari glorióse, antighe e gnòve,
di dolórs, di virtûd, che nuş clame a la pròve!

E pròve séi, di sang e di amór, se pur val
di vivi chèste vite afanóse fra il mal
e il bèn : un sól respìr : un fil di sbrume blançhe
sul mar des infinidis generazións, che sfante
tal zir di un'ònde. Oh triste conclusiòn dal progrès !
Chèsçh cuàtri dîs di lung, speculà d'interès,
e bramà dòme e simpri di gióldi, e roseàssi
se un altri al gióld, o al pâr... Ma nò. Baste che passi
l'Idèe de stirpe, e il pòpul al jès, çhantànd a fuàrt,
des sós çhasis, i curs avodâds a la muàrt.

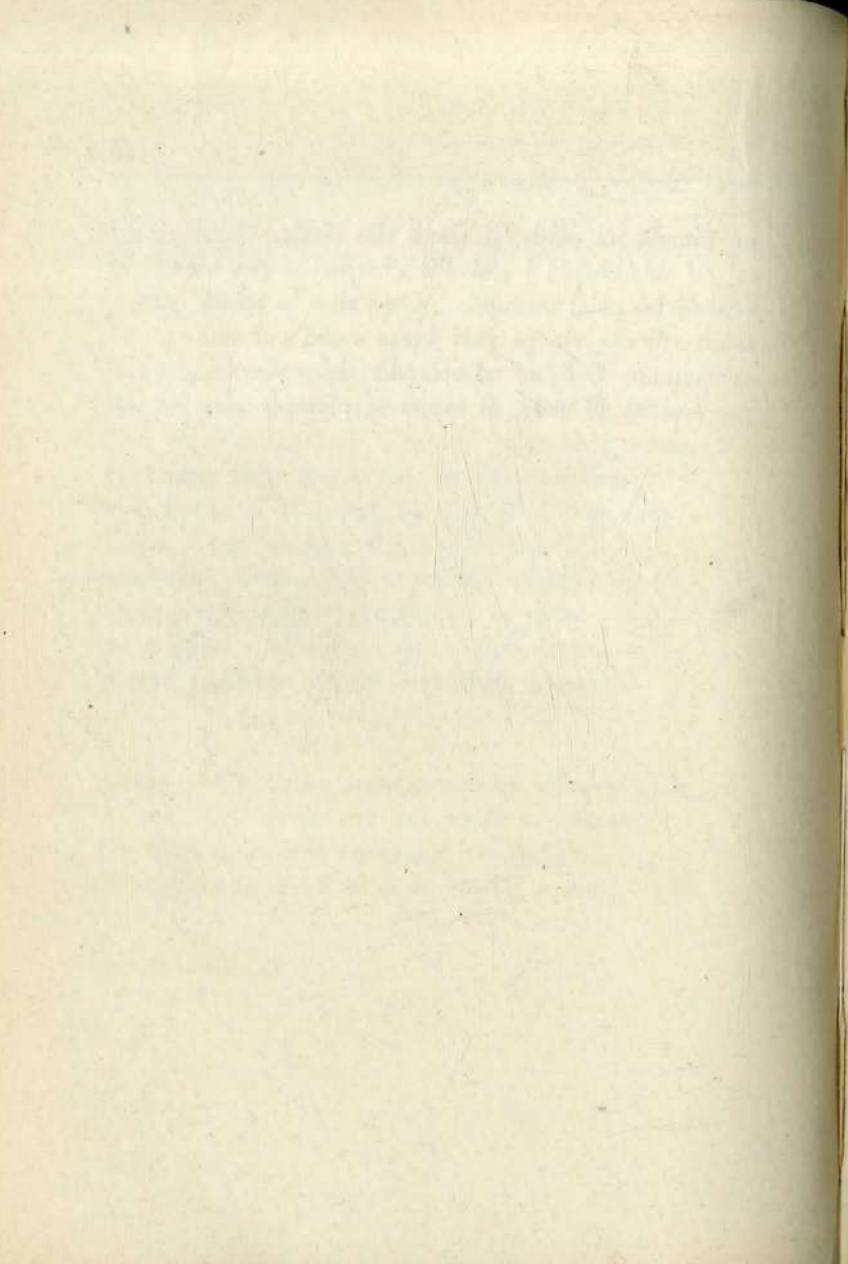
'E sòn chéi stès, chéi stès che àn batûd a Marghère
e a San Martìn ; chéi stès che un'altre primevère
sòn partîds pe fortune da l'Italie sul mar....
Ché istèsse flame, chèl valór istès s'impâr
tal vóli. Garibaldi, sul çhavàl blanc, di còrse,
ur à vosâd : Fantàts, displantarìn la fòrçhe
da la Casarme grande di Trièst ! e sçhassànd
la gabane çelèste al galòpe indenànt.

Lu à vidûd, lu à sintûd ognùn. Ad alt la bièle
bandière 'e slûs: Italie — Vitòrio Emanuèle!

Il grîs imperadór dai mil pichâds, la gnòt,
dòpo il prim pisulà, dismovinsi di bòt,
fórsi ch' al si domandi, déntri il palàz ch'al trème,
ce orènde sòrte mai lu lèj, fin l' òre estrème,
a la fòrche, a la strage, al sang, fin l'ùltim flâd....
Ebèn, simpri di sang si à nudrîd libertâd,
umanitâd, justizie! La prepotènze infame,
sènze misericòrdie e sènze féde, 'e clame
un svindìc; e svindìc si farà d' ògni ingiàn,
d' ògni supiàrbie, d' ògni barbaritâd. Domàn,

domàn.... Oh l'albe sante, oh l'albe dólçe e pure
de pâs, dòpo la pròve! Sul sclarì, la frescure
fâs come sgrisulà la campagne; un sussùr
di frasçhe, un çisicà di nîds, fra lûs e scur;

un trimulà sui prâds; il vit-vit des çisilis
tal cil sblançhiâd ; i giai che çhantin ; e pes vilis
cuàlchi bò ch'al mugule....., Oh l'albe 'e sujarà
tançh vói che vie pe gnòt varàn vajûd cui sa
ce làgrimis. E l'òm, tal splendór de matine,
par semenà di gnûv, al tacarà la pline....

23 mai 1915.

La gnòt di Nadàl.

Un òm, juste la sère di Nadàl, si çhatà
besól su di une strade, strac muàrt di çhaminà.
Travajâd e scunîd, biàd òm, piardûd pe basse,
piardûd te gnòt, a tast al va indenànt, e al passe

çhamps e prâds, e al intive, sçhavazzànd çiarts selèts,
une viùzze, e pò une crosère, e in mièz
de crosère une ancòne, sbridinade, ma buìne
par pògnisi, finmài al sclarì de matine.
E al jèntre. E 'i pâr, jentrànd, di barlumà fra il scur
un gran Signór, che 'i slungie i braz, di cuìntri il mur.
Il pùar òm s' inzenògle; ma, inzenoglâd apène,
al còle jù, di siùm; e distirànd la schène
si comède a la miéj sul sçhalìn dal altàr,
a polsà, ingrisignîd e strènt tal sò tabàr.
E al siàre i vói.... Intant, par dute la campagne,
o che il vint al scivile tai giàtui, o che si lagne
un ucelàt sui pói, o ch' al sbrisse uicànd
te çise un martorèl, o che cìule di cuànd
in cuànd une ziràndule, d' insòmp cuàlchi torate,
o che batin — dan... dan... dan... — traviàrs de nulate
òris, òris di file, cui sa mai d' indulà...
L' òm si sgrisule, e al scólte, ne al si pò cujetà.

Scuàsi al è impisulîd, che us dòi tré sclòps insième
lu dismóvin di bòt : bum ! bum ! L'ancòne 'e trème
e ribòmbe di lung. De bande dal Lusìnz
al tarlupe e al bruntule ; e lajù, sui cunfìns
de marine di Grào, un lusór al s' impìje
tanche di une fornâs, e un raj di lûs al spìje
in te fumate. L'òm al si sçhasse di orór,
dapîd l'altàr e al clame disperâd : " Oh Signór,
oh vó Signór judàimi ! " e çavariànd di fiére
e sanglotànd al sbat il çhâv cuìntri la piére.

Al jère vignûd jù légri dal sò paîs
sòt lis fiéstis, cun t' un pâr di çhartis di dîs
cusidis tal gilè, par viódilu, magari
di sfrôs, e saludalu un minûd. Lui, il pari,

al sa bèn che lassù stessère, a mûd di ògn' an,
la famèe toratòr dal çòc (lassù, lontàn,
la név 'e à zà cuviàrt il bòsc e la tavièle)
'e sta a spietà che sunin madìns. Ma nol fevèle
nissùn: il nóno al pènse, tal çhadreòn; i fruts
'e sòn çidìns; la nine 'e sgarfe cui dedùts
te çinise, e tràj fur lis buèris, une a une;
e la mari, fiçhànd i vói tal scur di lune
pe balconète, 'e dîs: " A chèst' òre jò cród
che sòn insième! " E alòre la famèe ju viód
insième, in cuàlchi lug, ju viód su cuàlchi bançhe
di ostarìe, sintâds di frònt, cujèts, che nançhe
lór no fevèlin gran, sól che si çhalin fìs
e s' intìndin cussì.... Ma in un flâd al sparìs
il cuàdri, e sòt la nape no rèste che la flame
a slusignà, e i curs a filà...

Lui al clame,

al clame disperâd : " Oh Piéri, oh miò fijòn
benedèt, oh speranze de vite mé, oh bòn,
oh bièl, ti vèssio jò, oh ti vèssio jò mai
cun chèstis mans mitûd te casse ! oh scólte il pai,
ninìn, ch' al è vignûd a çhatati ! ma sint,
che jò no tòrni plui a çhaṣe! ma rispuìnd,
Piéri, Piéri ! ! " Il Signór al si plèe parsóre
dal òm crussiâd ; e l'òm nol à nuje di póre,
par inçhànt; e al s' insègne : in nòm dal Pari, Fì,
Spìritu sant, al prèe di vé pâs, di durmì.

E al duàr. Ma pur durmìnd, al s'incuàrz che pe grande
gnòt no jé pâs. Di dònge, di lontàn, d'ògni bande,
l'àjar 'i puàrte un lung lementassi, un cridà
scaturîd, un vajì, un bramà, un implorà...
Sul cil spavid intant passe l'òmbre de Guère,
ạlte, disgiavelade : sièt çhavài a carière

striscinin la só uàrzine tremènde, fra il clamór
e il rebèl. L'Òmbre 'e passe sul çhar, e il gran versór
al sglòve, al sònçhe, al ròmp, al smóv, al svièrse, al sdrume
il mònd invidrignîd. E sang, sang rûd al fume
dai agàrs...

Èco, usgnòt, daspò mil e nuvcènt
e cuìndis agn, in mièz dal dolór, dal spavènt,
al sucêd il meracul. O sul fèn di une stale,
o fra i pezzòts in une sufite, o in un sotsçhale,
o in un gran camaròn di ospedàl, o sul pàs
di une puàrte siarade, in cuàlchi andròne, *al nàs*
al nàs un'altre vólte ! Ma plui pùar, ma plui
meschìn. Dal paradîs vègnin jù viàrs di lui
tançh àgnui, a paralu dal frêd, e duçh in zir
'e çhantin une nine nane, che jé un suspìr
di amór. La stèle 'e slûs, e semèe une róse
di fug bampànt, besòle tal scur, maraveóse.

Le viódin i pastórs de Scriture, ma istès
no bandònin il clip de casère; ne i rès
d'Oriènt si vóltin, ne jèscin dai lór çhisçhéi
par invijàssi in file, crofâds sóre i caméi,
daùr i ràis d'arìnt che sflamìjin fra il nûl...
Ma i ùmign che no àn rèquie di passiòn o di dûl,
e che còntin ògni òre al ribati de stèsse
pène, di dì e di gnòt, 'e si jèvin in prèsse
par chasài e par vilis e par citâds, e van,
e van, e còme ufiàrte 'e puàrtin duçh in man
la lór tribulaziòn : " Oh Signór di speranze
e di misericòrdie, oh ùniche fidanze
néstre, uardàinus ! Vó, che sés l'ajud e sés
il braz che nus sostèn di çhadé sòt il pês
de néstre crôs, uardàinus ! Oh vó, stèle impijade
sul pònt dal uragàn, se nus mançhe la strade
di sòt i pîds, uardàinus ! De misèrie e dal frêd
che vés scielzûd par scune, bambìn Gesù viodéd
il dolór des creaturis, che nuje no consòle
plui cajù, e viodéd, viodéd la néstre pròle

muàrte par duçh i çhamps! Di chèst orènd insiùm
liberàinus e fàid che nus svèj il barlùm
da l'albe! Ma se un siùm nol è; se sól al règne
l'Anticrìst sçhadenâd fra i ùmign, e ur insègne
dòme l'òdi e la strage; se pur il Nimì antìg
nus sta parsóre còme la spade dal çhastìg;
- oh par la flór dal néstri sang spandûd su di chèste
tiàre, par chèl che vin patîd e che nus rèste
di patì, par lis làgrimis dai pìzzui che no san,
par l'angòsse des maris che ur spàsime tal flanc
un'altre vite grame, - oh Signór di justizie
judicàid la supiàrbie, il furór, la malizie
che nus àn puartâd cà! De ruvine che a plèn
sin çhapâds sòt, salvàid la semènze dal bèn
tal mònd! oh fàid Signór, che la semènze sante
si nudrissi di tant sacrifizi, di tante
passiòn, par duçh i sècui! fàid che germòj tal fóns
dai curs, e che florissi fra lis generazións,
in eterno! Noàltris, 'e puartarìn la çhame
dal mal, fin che condûs la néstre sòrte. Amen!"

" Amen! " al dis il pari in siùm, dapîd l'altàr,
involuzzâd tal sò gaban; e intant ch'al duàr
rumijànd la só pène, al cognòs il mistèri
dal cur, che mai nol tiche un tic, che anche nol spèri.

Chèst al è sucedûd la sère di Nadàl.

Zenàr 1916.

Une sère.

'E jé, Signór, dute la sère
che il cil al vampe, là disòt,
dute la sère ch' al tambure,
sènze fermà ; e aḍ ògni bòt

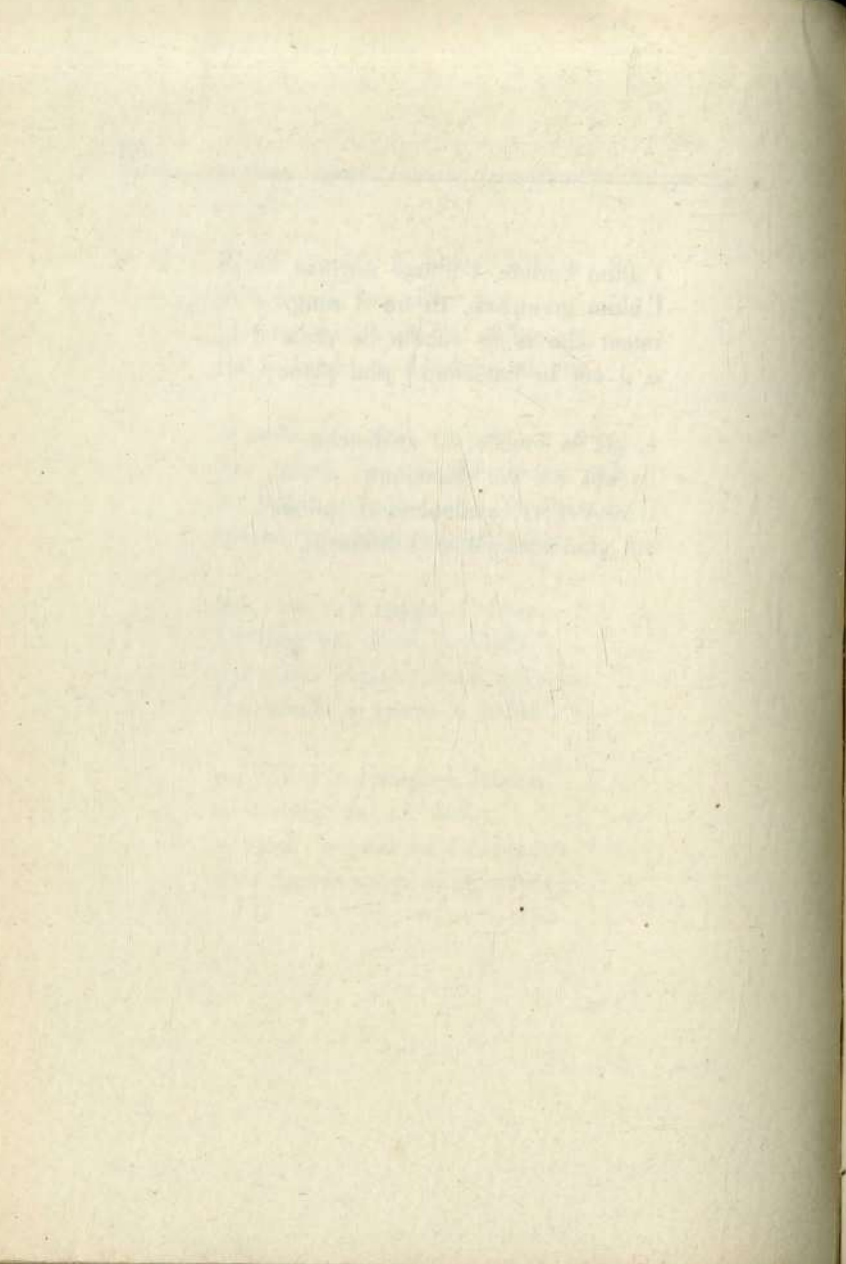
jò mi sgrisùli. E buère, e plóe
di scirocàl. La pùare jint,
platade tes çhasis, 'e scólte,
fra la ròmbe e il scivìl dal vint,

'e scólte, 'e tâs, 'e trime, 'e spiète.
Fin cuànd, Signór? Oh jò no puès,
no puès, no puès plui! A chèst' òre
istèsse, in chèst momènt istès,

lajù, cui sa? strage e desìo...
Di lung par livinài spiardûds,
par crètis e par cuéstis spàvidis,
par bòschs e gravis e palûds,

par fòibis e foràms e landris,
tal tarlupà dal cil aviàrt,
'o viód, 'o viód su lis maséris
çhés ànimis in pònt di muàrt:

l' ùltim barlùm, l' ùltime angòsse,
l' ùltim grampassi, di tra il sang,
intant che ur si 'suèdin lis vènis
e il cur ur bat simpri plui planc;

e, sòt la mulate, al spalanche
lis alis e i vói sflamijànts
il SPAVÈNT, svolopànd di prèsse
sul gran furmijàr di cristiàns....

Sante Lùzie di guère.

ai miéi frùts.

Sante Lùzie benedète
la canàe usgnòt ti spiète;
çhape sù il fazzoletòn
e la cràssigne e il bastòn!

(Uéstri vòn si consolave,
viódius crèssi tant pulîd,
ma chèst an nol si consòle
sòt la piére di san Vîd.

L'an passâd... malincunìe!
zà dòi agn... dolór di cur!
Par un frègul di ligrìe,
scuén tornà bèn indaùr.

Un altr' an nus sta parsóre:
oh Signór, cui pò savé?
Ma il domàn al mi fâs póre
plui di jir e plui di ué).

Sante Lùzie benedète,
i bambìns disòt la plète
s' insumìin che di scuindòn
ti àn vidude sul portòn.

Ce mo ur puàrtistu? Une sclòpe?
Nò, nò; miéj un çharuzzùt
cul sò brâv mussùt di stòpe
e une bièle scòrie, al frùt.

Par chés altris la pipine,
che s'intìnd, cu' un çhapièl stramb;
e un guçhèl a la grandine,
che s'impari a fà il leàmb.

'Ustu zà sçhampà! Patròne!
Che ti judi a viàrzi il scròc!
Ma ti prèj: lung vie de andròne,
sòt la linde dal pitòc,

no sta mingo a passà drète,
sante Lùzie benedète!
Su pai fiàrs di chèl balcòn,
fin al còlm tu vâs benòn.

Dal camìn, pò, no tu sgaris
di colà sul fogolàr:
'e jé prònte su lis laris
une mòstre di çhaliàr.

Çoculutis sfonderadis
e scarputis a sconcuàs,
çupiéi, dàlminis sbusadis
e papuçis a mis-màs.

Ògni çòcul al ti clame,
ògni scarpe 'ûl fevelà...
Va e disuède la tó çhame
di meràcui dute là.

Sante Lùzie benedète,
daj di fóns a la sachète,
e rivólte il sachetòn:
jù strijèzz a butintòn!

Oh, domàn ce batarèle
in tes çhasis, denànt dì:
un gran còri in sçhapinèle,
un cridà, un saltà, un vajì.

E lis maris, fra la scòve,
lis pignatis e il mastèl,
an varàn une di gnòve:
ché di atindi a tant rebèl:

fortunadis lór, se ur vanze
un matèz par duçh i dîs!
Da la puàrte de speranze
jèntre un raj di paradîs!

Sante Lùzie benedète
ogni çhase usgnòt ti spiète,
granÇh e pìzzui, tanÇh che sòn,
di tè spiètin alc di bòn.

(Se crodés che jò çavari,
jò çavari par amór,
cumbinànd cuàlchi lunari
par tignimi in bòn umór.

Ma il miò mòcul al fâs bòre,
e il murbìn al è svampîd;
ògni sère, a di chèst' òre
'o mi sint flap e insurîd.

Il destìn che nus sta sóre
cui pò mai, cui pò savé?
Ma il domàn al mi fâs póre
pui di jir e plui di ué).

Tu sés viéle, tu sés plète,
tant tu tòrnis, benedète,
ançhimò a la tó stagiòn,
cu' la cràssigne e il bastòn!

Frammento.

Oh! no vin vói nè cur par chèste
primevère che slûs in cil
e in tiàre, par chèste tremènde
primevère, che za 'e floris

su di ogni vermène, che çhante
in ogni çharande, che rîd
ad ògni balcòn, cul soréli...
Un'altre floride 'e floris
di chèst' ore, la gran floride
dal sang : e l'angòsse nus strènz
il cuèl ; e nus pâr che la vite
si disfasi déntri di nó.

Indulà sòno chés zornadis
che scorèvin in file, a planc,
su la néstre ànime, còme
il tic tac di un orlòi antìg
in une çhàmare siarade ?
Tic ! tac ! O ligrìe o passiòn :
zornadis claris o zornadis
scuris : e istès – tic ! tac ! tic ! tac ! –

la spère zirave, e segnave
il sòlit mal, il sòlit bèn;
e la campagne, su la viàrte,
nus clamave; e, al tacà dal frêd
sòt sante Lùzie, nus clamave
la flame, atòr dal fogolàr;
e dal néstri nîd, nus plasève
di vivi e scombati e murì.

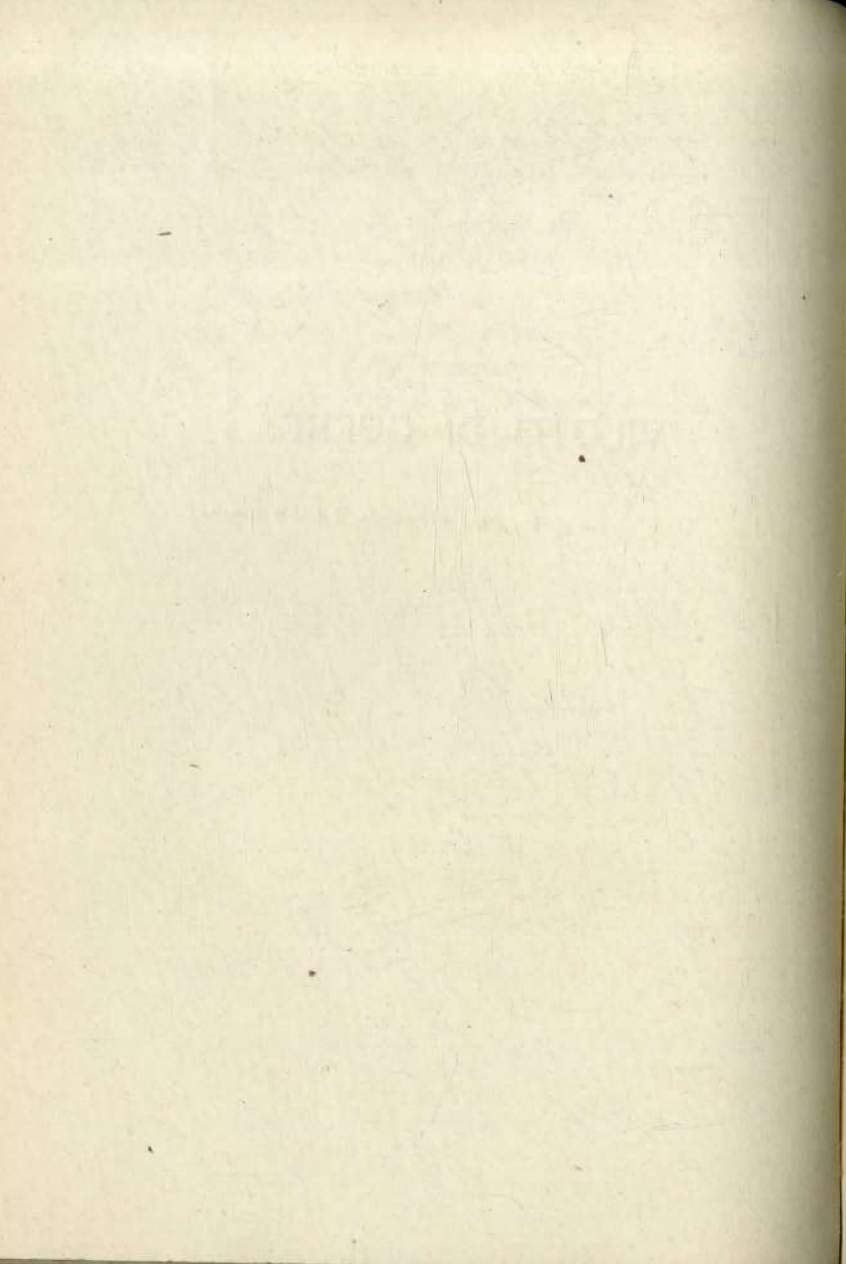
Oh çhase néstre abandonade
sènze capì, sènze savé,
sòt il sdrumassi de lavine;
pùare çhase néstre, lassù,
pesçhade, cui sa? di une spòrçhe
genìe, par ògni çhantòn;
çhase néstre disconsagrade
de giònde infame dal nimì!

Dòpo di alòre, oh tròpis vóltis,
viarzìnd i vói al prim sclarì,
vin crodûd anchimò di séi
sul néstri jèt, e che il lusór
da l'albe dovès consolanus
il cur, e sfantà il brut insiùm!
....

Avril 1918.

VILOTIS DI GUERE.

Poi che, cantando, il duol si disacerba....

PETRARCA.

Lis çhampanis.

De mé còve stematine,
sul cricà dal prim barlùm,
ài sintûd une çhampane
dindonà, fra végle e siùm.

Dòpo mai che no sintivi,
dòpo mai, a sunà dì!
Chèl salûd, a di ché òre,
mi à fat cuàsi di vajì:

ài crodûd che, in pònt da l'albe,
mi clamassin di lontàn
lis çhampanis de mé vile,
dan dandàn dandàn dandàn....

Mònt di Crôs.

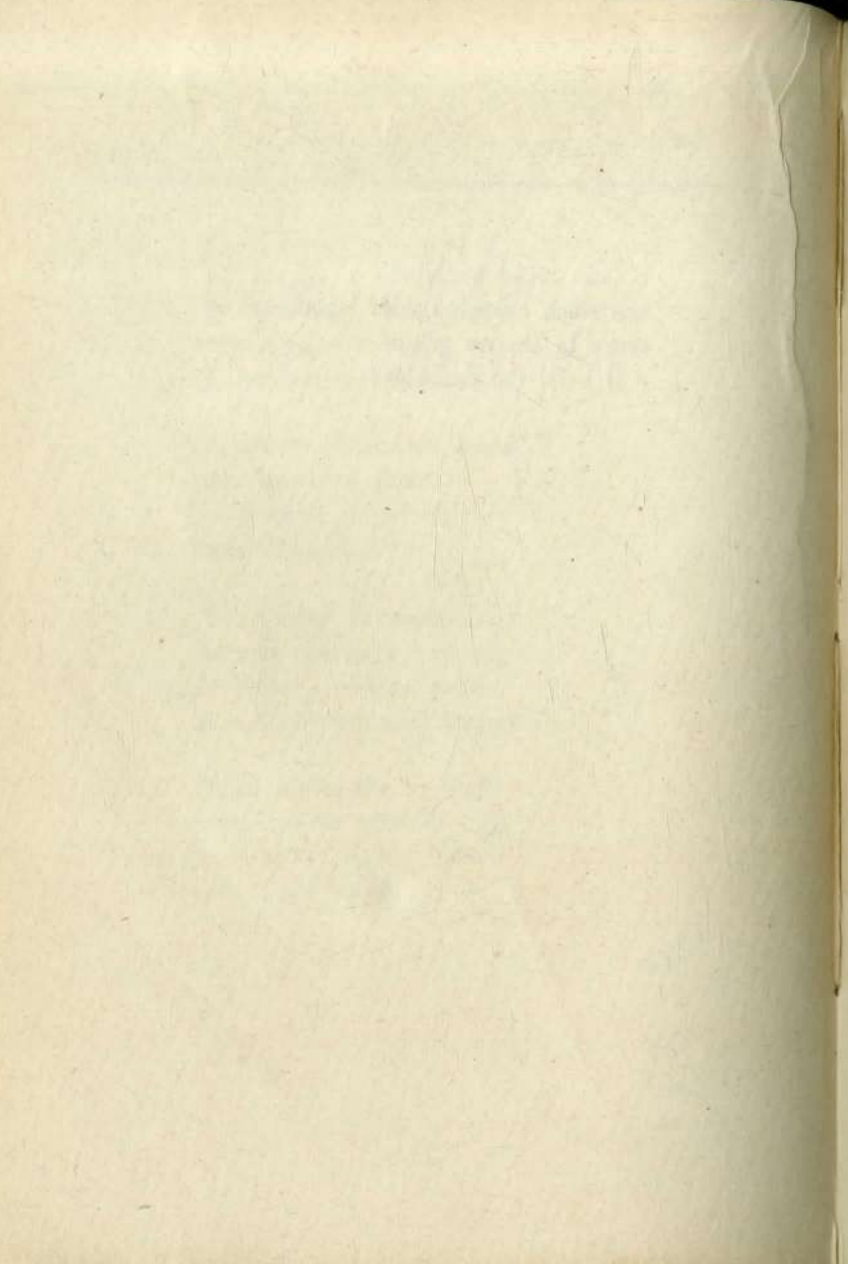
Di frutàt, co lèvi in Gàiltol,
su pe mònt lassavi il cur:
no rivavi nançhe a Mude,
che volèvi tornà fur.

La stagiòn 'e jère dure,
fra menàus e boscadórs ;
ògni sère, daspò vóre,
jò pensavi a mònt di Crôs.

E, par consolàmi un frègul,
mi vignive di çhantà :
'o çhantavi sòt lis stèlis
oplalélile oplalà !

Tòr i Sants 'o impachetavi
lis més strazzis e i sparàgns,
'o butavi il sac in spale,
e, a traviàrs, i miéi argàgns.

Pojâd pîd apène in Stali
e sul pàs di mònt di Crôs,
'o sberlavi : Itàlie ! Itàlie !
tant 'o jèri seneôs ;

e sarès tacâd a còri,
cun duçh cuànçh i miéi fagòts,
sènze la çhative grazie
e il befèl dai finanzòts !

La moróse.

Còme ué, jère la sagre:
còme usgnòt, j' ài fevelâd:
jé mi à fat boçhe da ridi,
jò stentavi a pijà flâd.

Chèl rizzòt denànt dal vóli
mi parève dut àur fin;
jé ògni tant lu drindulave,
cul sò èstro di murbìn.

Vin balâd la prime danze,
e j' disèj: se tu mi vûs,
tu sarâs la mé sposine!
Cussì sin impromitûds.

E chèst an? Ne bal ne mùsiche,
no nus mànçhin dal sigùr:
viulìns, fusètis, scràzzulis....
dòme un tic masse tambùr!

Ma chèl rìz, chèl rìz in bande,
a pensàj', mi fâs dispièt:
'uéj sperà pur che m' al salvi,
platâd sòt dal fazzolèt.

Autùm.

'O mi acuàrz, in chèst salustri,
ch'al è zà rivâd l'autùm,
e tant timp e tante guère
mi semèin dòme che un siùm.

Al sblançhiàssi de montagne
toratòr, 'o sint plui dûl
di duçh chéi che sòn sotiàre,
e par Çhargne e par Friùl ;

e m' impénsi di chés maris
che no lassin di sperà,
fórsi che no ur tòrnin çhase,
une dì, co Dio vorà ;

e che spiètin, e che ur tègnin
salv il puèst par chèst unviàr,
il lór puèst, da çhâv de tàule
e daùr dal fogolàr.

15 di otùbar 1917.

27 di otùbar.

Vin siarâd la néstre puàrte,
vin dâd jù bèn il saltèl,
e si sin mitûds par strade,
çui frutìns a brazzecuèl.

Oh ma piés di tant stermìnio,
piés di tant dolór di cur,
pàs cun pàs nus compagnave
la vergògne di lung fur!

Fortunâds i muàrts sotiàre,
che àn finîd la lór stagiòn,
che àn siarâd i vói ad òre,
e no san chèste passiòn!

Ma cumò, vó, sustignînus,
o Signór, e dàinus flâd
di tornà tes néstris çhasis,
francs di cur e a çhâv jevâd!

Dulà séso?

Un pinsìr, co jè la sère,
pâs ne rèquie nol mi dà,
e, s' 'o rivi a siarà vóli,
no finìs di çavarià,

Di chéi dîs e di chés òris
dut mi tòrne anchimò in mènt;
anchimò jò sint la ròmbe
dal stermìnio e dal spavènt;

anchimò mi pâr di viódi
la via crucis de mé jint;
e smaniànd 'o cridi, 'o clami,
ma nissùn no mi rispuìnd.

Dulà séso? Ai fruts, ai viélis,
ur varàn dâd une man?
Séso vivs? Ma rispuindéimi,
o di dònge o di lontàn!!

Friûl.

Lis montagnis in corône
bièl turchinis di colór,
e la név de mònt Çhanine
çhe sòt sère 'e fâs splendór;

e, par tant ch' al còri il vóli,
cuànd che il cil al è plui clar,
prâds e çhamps, paisùts e gravis,
e il barlùm lontàn dal mar.

Dòme un rèful di chèl àjar
nus darès cuàlchi solév;
dòme il sal des néstris aghis
studarès la néstre séd;

dòme un raj di chèl soréli
sçhaldarès i néstris uès;
dòme un bùs di chés polzètis
tornà zòvins nus farès.

Nol è timp...

Mi ricuàrdi... Ma ce diàmbar!
nol è timp di ricuardà,
nol è timp d' indolentrassi
tant i gnarvs cul sospirà!

Tornarìn co sarà l' òre,
a molà sospìrs di cur:
par cumò, sól, nus covènte
dàj di grinte e bati dur.

La vôs dal sang.

Co la sòrte 'e jé segnade
di penà chèsçh cuàtri dîs,
penarìn: ma il sacrifizi
tòrni in bèn pai néstris fîs;

che se plui no nus fevèle
sóre dut la vôs dal sang,
de giarnàzie disperade
si confòndi il nòm e il stamp!

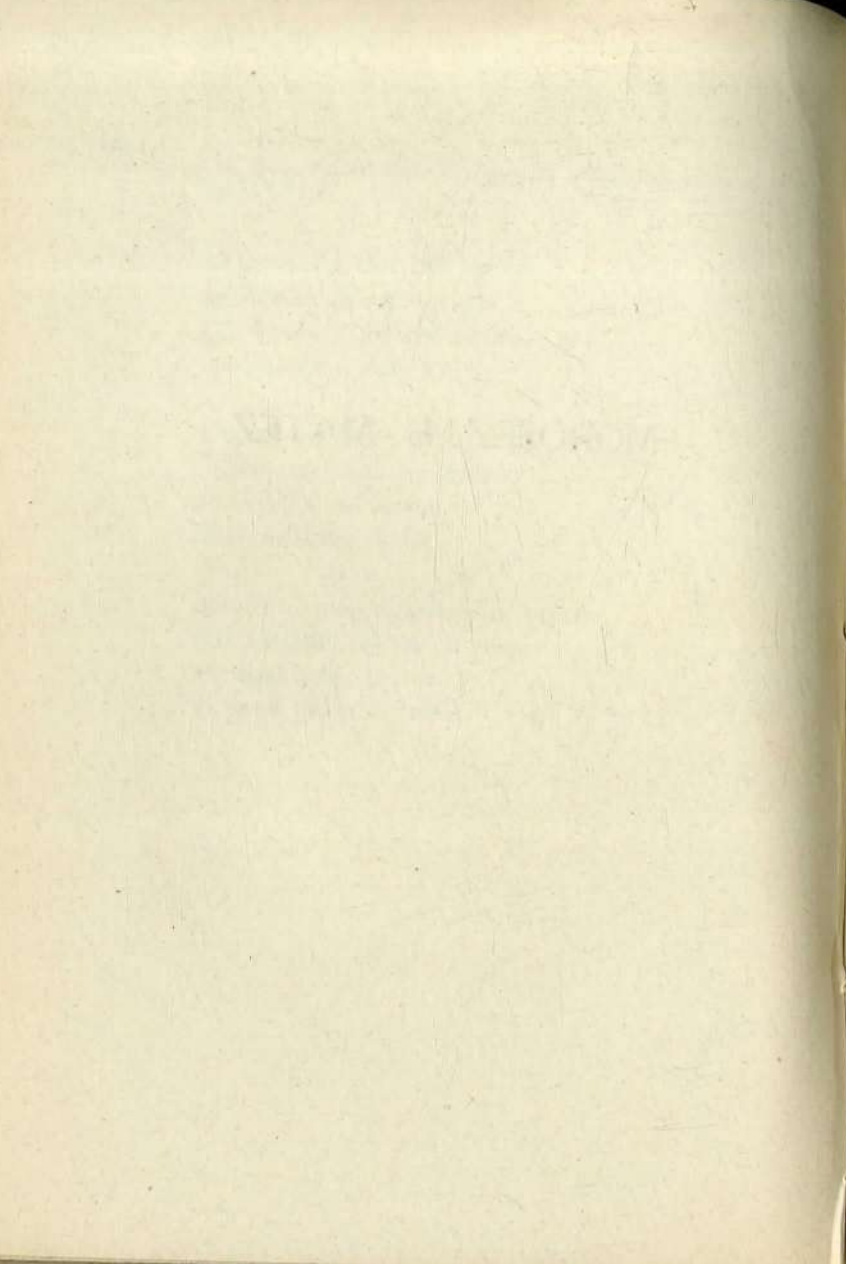
Tornànd.

Còr e còr su di ché strade,
tant si lève masse a planc...
Co lumai la mònt Çhanine,
mi sintìi sabulì il sang:

un intòp tal cuèl, un spàsim,
un tremàz da çhâv a pîd...
Còr e còr su di ché strade,
'o rivai fin a san Vîd.

Duçh i muàrts 'e sospiravin:
" Séso cà, làude al Signór! "
Jò vajivi e no savèvi
distacami plui di lór.

Ma fra i vivs, di puàrte in puàrte,
bièl passànd cul cur in man,
mi vignì subìt la vòe
di tornà mil mìis lontàn.

MOROSEZ E MATEZ.

Di grinte.

Vorès balà la stàjare
cun t' une pueme in dàlminis,
ucànd a sòn di armòniche,
di tìntine e liròn;

bati il tac a ògni pìrule,
fra il svoletà des còtulis,
fra il talponà des çòculis,
sul çhast a pitintòn.

Ce vorèssio mai fà,
dòme di cujetà – la mé passiòn!

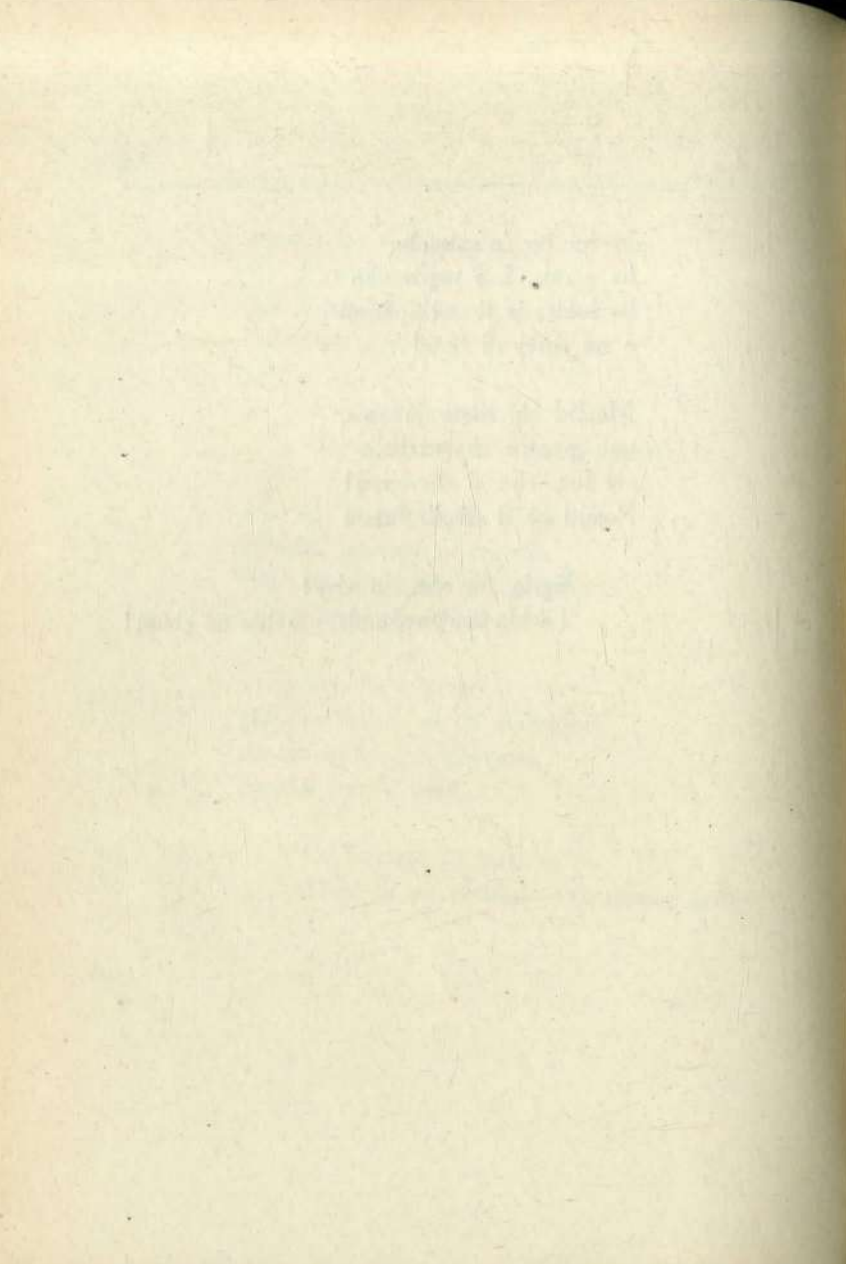
Pò, cu' la puème in grìngule,
biònde, grassute e cràcule,
dàj' déntri a timp di mùsiche
a un bocàl di nostràn;

e, co zire la cógume,
jèsci tal frèsch ch' al stùzzighe,
sòt lis stèlis che slùsignin,
tignìnsi par la man...

Ce farèssio jò mai,
dòme di no pensàj' – no pensàj' gran!

Invéçi fur 'e spìssulin
lis gòrnis, e s' ingrìntulin
lis fuéis; e jò mi spàsimi
e mi rosèj di band...

Metéid sù, dòne Jàcume,
une grampe di strìzzulis
sul fug, che si disvèjissi!
Pojàid cà il dòpli. Intant

légris, fin che sin vivs!
Ţachìn insième, amîs – tachìn un çhant!

Il barcarùl.

Chèst miò cur al è còme il barcarùl, ch' al mène
la barçhe de me vite a intopà, ògni cuàl trat,
in une sèçhe, o a sbati in un çuc, e che apène
passade la paùre, al mi torne a fà il mat.

Jò lu consèj, lu prèj, lu çhastìi, 'o fâs pròve
di çhòj' la man. E pur, sul moment di schivà
un pericul, s' al alze dòme la vôs, no zòve,
mi pâr scuàsi ch' al véti resòn. Dal rèst, cui sa,

cui sa se la mé barçhe, a l' òre che il soréli
si bòne, cu' la vèle tindude a l'ùltim flâd
di àjar, no véi pâs, sul mar lìs tan' che un spiéli?
Ma il barcarùl, alòre, al sarà zà inneâd.

L' insiùm.

Ài fat, Nusse, stegnòt, un bièl insiùm.
Mi parève – indulà?... lajù, lontàn,
lontàn – che si ère insième; e ad ór di un flum
si çhaminave còme fruts par man.

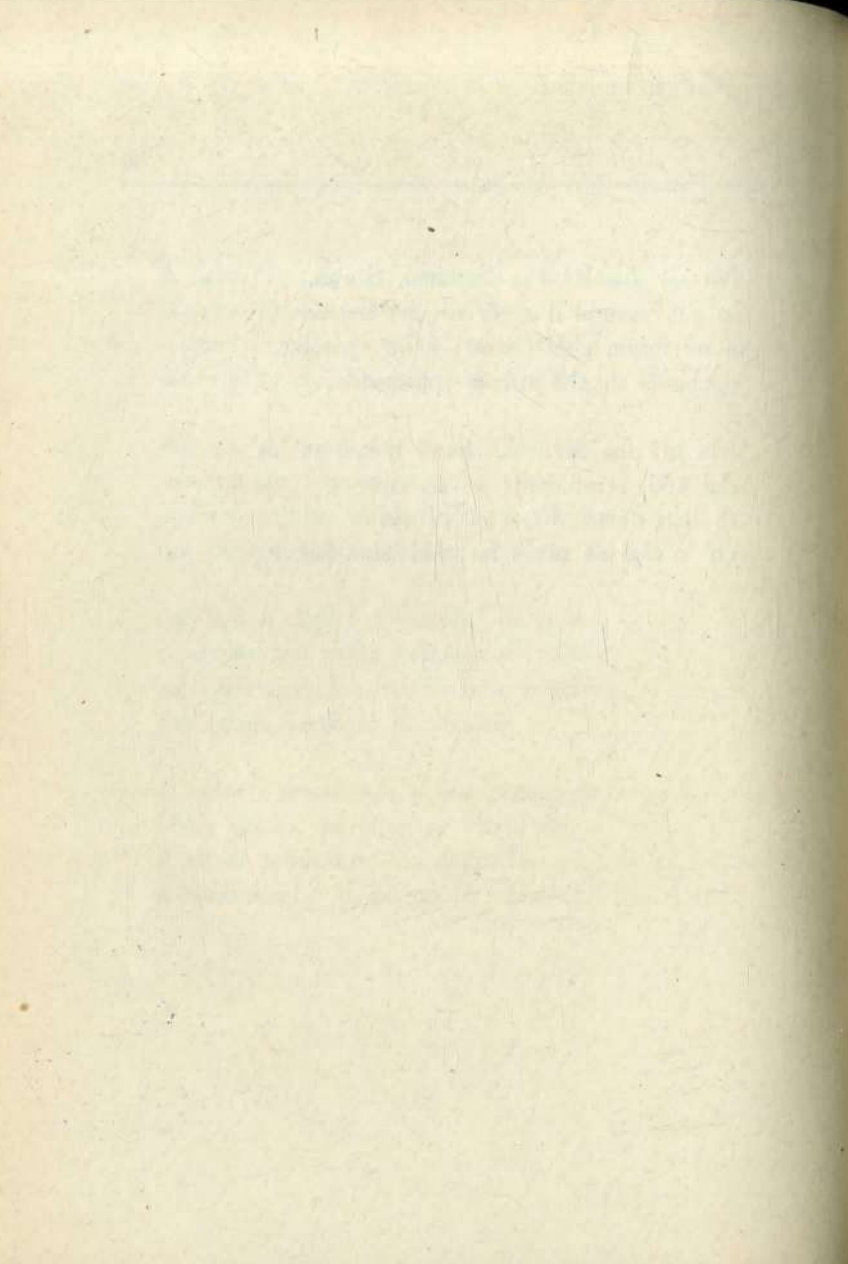
Si lève vie par man, piardûds, besói:
la primevère 'e slusive e nulive;
l' aghe 'e passave, fasìnd spiéli ai pói,
ai stèrps florîds, ai giàtui da la rive.

Sòt vôs si cumbinave cuàlchi çhant:
montagnutis; opur: *tu stèle;* opur
ançhe: *no puès dismenteàmi;* e intant
nus dève il timp, cul bati, il néstri cur:

cul bati a dòpli! E pardùt, ce cujète,
ce serèn! e i rivài scrizzâds di rósis,
sul vèrd novèl!... Parsóre une boschète,
des òdulis zornàvin murbinósis.

E alòre i néstris vói si sòn scuintrâds
còme spadis, un lamp; e alòre, sòt
il cil di primevère, sin chapâds
a brazzecuèl... E pò mi sój dismòt!

Mi sój dismòt! Pur ançhimò, ti zuri,
'o sint svampì il savór di ché bussade,
e mi tòrnin chéi çhants; e mi sgrisuli,
ançhimò, di ché strènte spasemade.

Ma tu? ma tu?... Di band ti spìi te lûs
dal vóli, scrutinànd: no mi rijès
di lèjti déntri. Fórsi no tu vûs
ch' 'o sépi se tu às fat chèl siùm istès?

Sòt la nape.

'O vèvi saludâd, jentrànd, ma tu às fat fènte
di no acuàrziti. A còlp, mi é còme vignûd frêd.
Sul fug 'e buliçhave zà l' aghe de polènte,
e di bande, planc planc, si voltolave un spêd

di frisòts. Lə tristèrie ti slusive tai vói.
Ti ài dispiçhâd la mèscule. Nuje. Ài drezzâd un lèn
sul çhavedàl. E nuje. Si jère restâds sói,
sòt la nape: " Ma cróstu, sì o nò, che ti uéi bèn? "

Nuje. Tu sés voltade, indiferènt: " O mame,
àstu mitûd il sal? " Ti zuri, ài fat un sfuàrz
par no sclopà. Tu jèris tant bièle al clar de flame,
e jò no mi sintivi, in fóns, sènze rimuàrs!

Jèrino pò frisòts opur dordéi, alòre
mi sój tacâd al mène ròst di disperaziòn.
– Par no vigniti plui tai pîds, saràì ad òre
ançhe domàn. – Intant, cufâd sul caregòn,

scotâd e scuintijâd, cu la pène di dindi
rincuravi il disgòt de golóse. 'O varès
pajâd alc, pur di fati cicà, opur sól di scuìndi
la passiòn sòt un èstro di cojonèl. E istès

'o murivi di vòe, une vòe malandrète,
di scandajà i tiéi vói: sin duçh un pôc figòts,
noàltris ùmign. Ma tu, muse dure e barète
fracade. E jò, lì in bande, saldi a cuinçà i frisòts.

Ài scomençâd sòt vôs: " Nossère, se no fali,
tu le às çhapade fisse?! " e 'o regolavi un stìz
sul fug, bièl feveland. " Chèl babàn, chèl panali,
chèl basoàl, chèl còrli, chèl sdarnali stantìz,

chèl spasemànt vidrìz, chèl mus sènze creănze,
t' interessave tant? E çhòltal, se al ti plâs!
Dòme, 'o dévi visati, che su chèste belanze
no tu mi tègnis plui, sigùr. Se no tu sâs,

'o t' al dis: çiartis mièzis veladis, la jint gréze
còme mè, no pò glòtilis. Par presià, par capì,
ji 'ûl persònis finis, che s' intìnd... Ce pretése
jèrie mai, ch' al vès vûd di plasémi ançhe a mi?! "

" Ma brav! àstu finîd? " e tu mi sés voltade
(la polènte spandève un bòn odór di cuèt)
incuìntri, cu' la mèscule in man còme une spade,
murbinóse, bièl ròsse di çhald e di dispièt.

Ài pìardûd pîd di strade. " Sù, rispuìndimi, Nusse:
cródistu che ti 'uèli simpri bèn? " " Ançhimò
tu às cur di çhacarà? Se no tu mudis scusse,
fijòn, tu pûs là a trai: stevólte t'al dis jò. "

" Oh Nonusse, perdònimi!! Ma sint, no séi rabine:
in domènie, sarastu su la fiéste a Pagnà? "
" Ti passe... " In chèl tu às fat un sbalz su la spedine:
" E i frisòts? oh pùars nó! ju vin lassâds brusà!! "

A Nusse.

Nusse, jò no puès vivi cussì. Ançhe stesère
tu às tirade indaùr la man, cuàsi a un nimì,
sènze çhalami, sènze rispuìndi a la prejère
dal miò cur ingropâd. No puès vivi cussì.

Oh chéi dêds inglazzâds che sçhampin de me strènte!
Epur, Nusse, une vólte, incuìntri al miò salûd,
la tó man jère prònte, caloróse, contènte
di bandonassi un lamp, dólçe come il vilûd.

Èco: sintì ançhimò, sul çernéli, sui vói,
ché man a çharezzami, come che sa, adasiùt,
a lung... Èco: pojami cul çhâv sui tiéi zenói,
no pensà, no savé, e durmì istès di un frut...

Fumate.

A chèst'òre di sère, Nusse, pai prâds de basse
còme un flâd inglazzâd 'e dà sù la fumate.

Cuàlchi pùar, intardâd, si fèrme sul stradòn,
tal scur, e al cuche in pònte di pîds, par un balcòn,

un bièl fug di polènte. Pò al tire la pistagne
su la muse, e al sparìs, cloteànd, pe campagne.

Jò istès. Une fumate ògni sère, sòt gnòt,
m' invólz e mi travane fin sul uès, gòt a gòt,

e, imbramîd e piardûd te' nulate inglazzade,
'o passi còme un çhan di contrade in contrade,

di un marçhepîd a l'altri. 'O sint, traviàrs dal cuèl,
un gròp che nol và jù. E 'o pénsi.... Tal tinèl

ti viód, da çhâv de tàule, al clar, indafarade
a cusì cuàlchi bluse, cu' la gran çhaveade

che slûs sòt il lampiòn, còme il çhalìn; opur
dute róse di çhald, i vói lùstris, daùr

a sopressà la lave di çhase, simpri prònte
a ridi, a stuzzegà, a mèti la priònte

tai discòrs di tó mari, a cumbinà un dispièt,
a spònzi, a mateà, e a dami di sbighèt

cuàlchi lampade, sènze che s' impari. Oh ! la flame
vive dai tiéi vói néris, jèntre còme une lame

tal miò cur ! E jò fili ; e i miéi pinsìrs a slàs
'e balin la manfrine tòr di tè, ad ògni pàs :

dut ce che mi à fat gióldi, dut ce che mi passiòne.
Èco : sènze volé, sòt un puàrti di andròne,

'o mi fèrmi tal scur, istès di un pùar biâd...
Il balcòn, èco, al slûs, lajù... Mi tèn il flâd,

e 'o sint che il cur mi clòpe. A chèst' òre di sère,
no tu mi spiètis mè, Nusse, Nusse, ìse vère ?

'O vói, 'o vói. Plui pénz, plui néri, plui rabiôs
al è il caligo. 'O sçhampi, 'o sçhampi vie di sfrôs.

Ma ! fumate la sère, al dis pur cuàlchi viéli,
bòn timp si spère. Fórsi, domàn varìn soréli.

Prim di durmì....

Un filà di viulîns
cun cuàlchi sclipignade
d'arpe, ògni tant,

Un tarocà di mucs
te gnòt fònde, che sflade
dal gran sciròc.

Une idèe, che mi vèn,
di soréli. Une strade
drète, lontàn.

Une cassèle in flór.
E tu, Nusse, pleade
un pôc, ridìnd,

cun dòi raschèts sul plat,
svèlte, estróse, impijade...
E pò, durmì.

A l' òpare.

Sój sbrissâd sù in logiòn, Nusse, sól di lampati,
juste su l' ùltim at : une gran fòle in zir,
çhalçhade (che jò spìi par vióđi se ti çhati),
fèrme, atènte, cui vói tirâds, senze respìr...

Chèste jint jé partide in viàz pal mònd de lune,
sui pujéris strijâds de mùsiche, a galòp.
Èco, tal bòsc dai siùms, il çhisçhèl de fortune,
indulà che si fâs e si disfe ògni gròp

de vite, tant che j' plâs al cur, e dòme a lui:
indulà che si mûr di amór: il çhisçhèl dut
d'àur, che un pôc al è di ognùn, e un mònt di cui
ch' al scombàt de matine fin sère pal pagnùt.

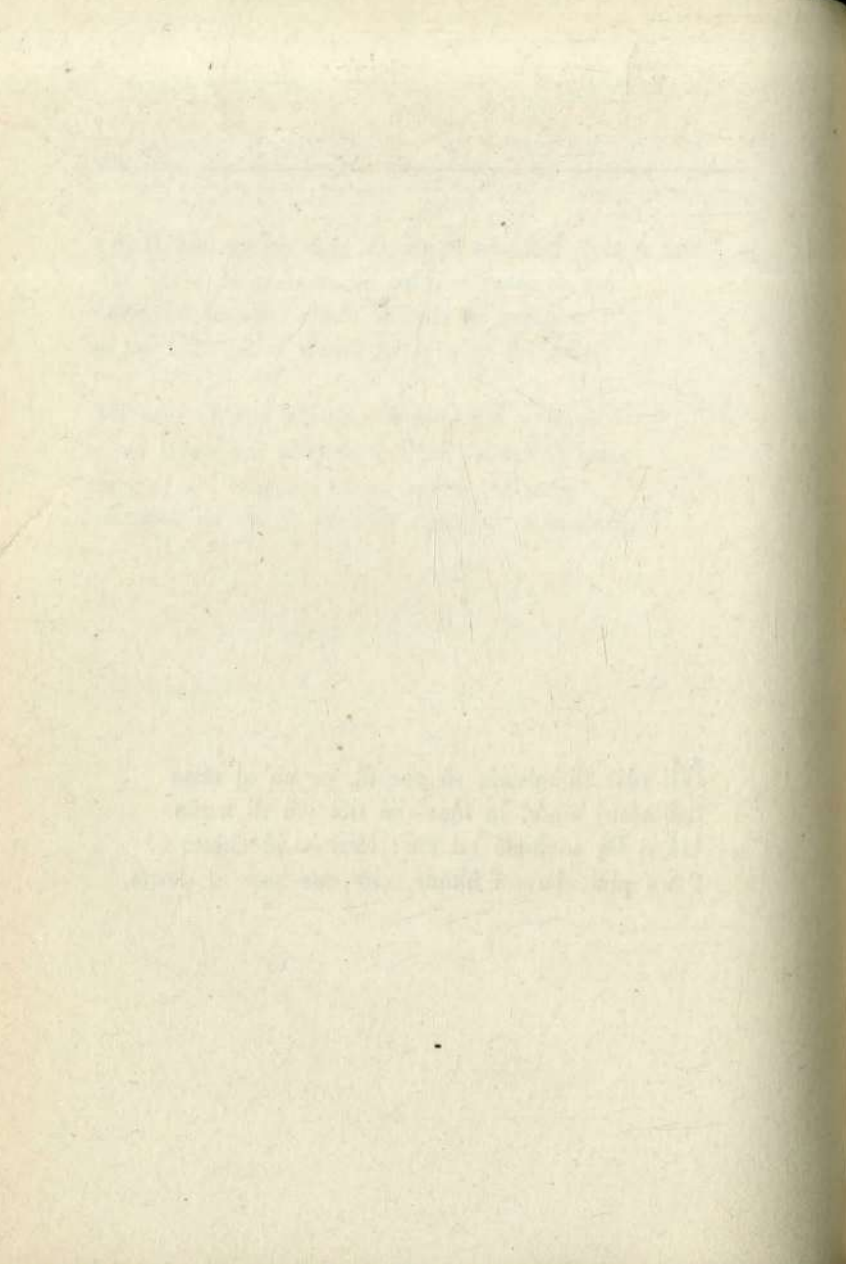
Matine di crésime.

Chèste matine 'o sint la çinise dai muàrts
sul çhâv, e déntri 'o spàsimi. Èco: il fug e la flame
de vite 'e sòn pezzòts di màscare; e il rimuàrs
nus pése di lung fur de strade su la crame.

Oh il bòn sgobà ògni dì sènze trai flâd ; oh il bòn
dàj' sòt a la polènte, la sère, e polsà in rie
daùr dal fogolàr, sènze il sgrîf de passiòn
in tal cur; oh il durmì fis e sclèt di fadìe!

Mi pâr, chèste matine, di séi libar e franc,
e un frègul mi consòli.... Epur 'o sai, 'o sai:
usgnòt, a l'òre che tu mi spiètis, il sang
mi darà un tuf, e istès di simpri... 'o tornarài.

* * *

Mi plâs di misurà, dì par dì, ce ch' al rèste
dal néstri amór, in fóns dai tiéi vói di frusìn.
Ué ti lèj anchimó tal cur: fórsi 'e jé chèste
l' òre plui clare, l' ùltime, che nus lasse il destìn.

Mazurche.

" Tra-la-là ! " " Chèste vólte vin finîd di sigùr,
e, dal rèst, miéj cussì. " " Tra-la-là ! " " Benedète
la libertâd ! " " Ahi ! ! " " Dunçhe tu varâs indaùr
lètaris e ritràt, par che tu stéis cujète,

se tu vès' cuàlchi scrùpul." "Fevèle planc." "Ma pur,
cumò ti cognòs bèn: tu sés, a dile sclète,
straneóse, scontróse, estróse, sènze cur...."
"Gràzie. Tu sbaglis pàs." "... tu sés une çivète!

no tu às fat che menami pal nâs!" "Oh pùar ninìn!"
"Rîd, sì, rîd, tu às resòn. Larài par la mé strade,
sól, còme un çhan piardûd: chèst al è il miò destìn!"

"Và a timp. Mi saltarès la vòe..." "Tu sés rivade
a disfà la mé vite!" "'O varès vòe..." "Sintìn,
sintìn, sój prònt a dut!" "... di dati... une bussade!"

Matèz.

Nusse, se tu mi plantis tal sèn lis tós sgrifutis,
còme che ti plâs tant, e il miò biâd di cur,
simpri sglònf e cussì dulinziôs, tu struchis
fra i dêds, tu viodarâs la passiòn che dà fur

a spissulòn. Ma pò, no sai par ce magìe,
il disgòt s' inclapìs in cristài di un ròs viv,
che sflamìjin, che trèmin : in cristài di poesìe
(chés che jò scriv, e chés, bèn di plui, che no scriv).

Par chèst, a ògni strucade, di fra 'l sang des més vènis,
'o cuéj cuàlchi pierute lusìnt, cu' un bièl guadàgn
di siùms di amór, di matis speranzis e di pènis....
Tant mi contènti. Dunçhe, struche senze sparàgn.

Gnòt di vint....

Tai àrbui dal stradòn va businànd la buère,
còme un mar in boràsçhe. Bat la plóe d' autùm
sui véris.... Une vôs si 'é sveàde stesère
dai sfuejùts inveçhîds, un pôc zai sòt la lum.

Dòpo tròs agn? Mi pâr che ançhe jò mi disvèj....
Jé sfantade in un lamp mièze vite, se pur
m' an vanze. 'O scólti atènt il pàs dal timp. 'O lèj,
e un'angòsse mi strènz tal cuèl, mi sglònfe il cur.

Scròche un scur di balcòn, disóre. La frutine
'e duàr sigùr des cuàtri te só scune, e no sint
sussùrs. O fórsi, in siùm, 'e rîd a la pipine,
di fra i sgardùfs, cujète, in chèste gnòt di vint.

Pulitiche.

(in ostarìe)

" Ché di còpe! " " Congrès catòlic? bèn legnadis
di uèli sant! " " Ma il sfuéi nol à mal fevelâd. "
" La nàpoli di còpe, j' ài dit, e al vèn fur spadis! "
" Cènt mil francs 'e varèssin lassâds jù, cà in citâd. "

" Cènt mil pedói ! " " Ma fòlc, no la véso finide ? "
" Il comèrcio al è mìsar, no si viód carantàns ;
sarès stade par duçh une gubane. " " Al sfide
di cuàtri. " " Se vignìvin, suçedèvin malàns. "

" 'E tornaràn di avòst, cuànd che sòn lis anguris
a dòi la fète ! " " Bèn, sintîd..." " Lassàid zujà,
sacramènt ! " "... ché pulitiche..." " Jò no ài che figuris ! "

" ... ché pòrche di pulìtiche, sintîd, ruvinarà
l' Itàlie ! " " No zuéi plui ! " " Cumò che sòn siguris ? "
" 'O buti vie lis çhartis ! Làid a fassi çh.... ! ! "

Feminismo.

(in ostarìe)

" Ce ? judizi lis fèminis ? che il Signór us perdòni !
Par fà fruts o par 'mèti cuàlchi tassèl, pò staj' :
cuànt a chèst no covènte lagnassi : il matrimòni
al è cussì. Ma guai se ur vanze timp, e guai

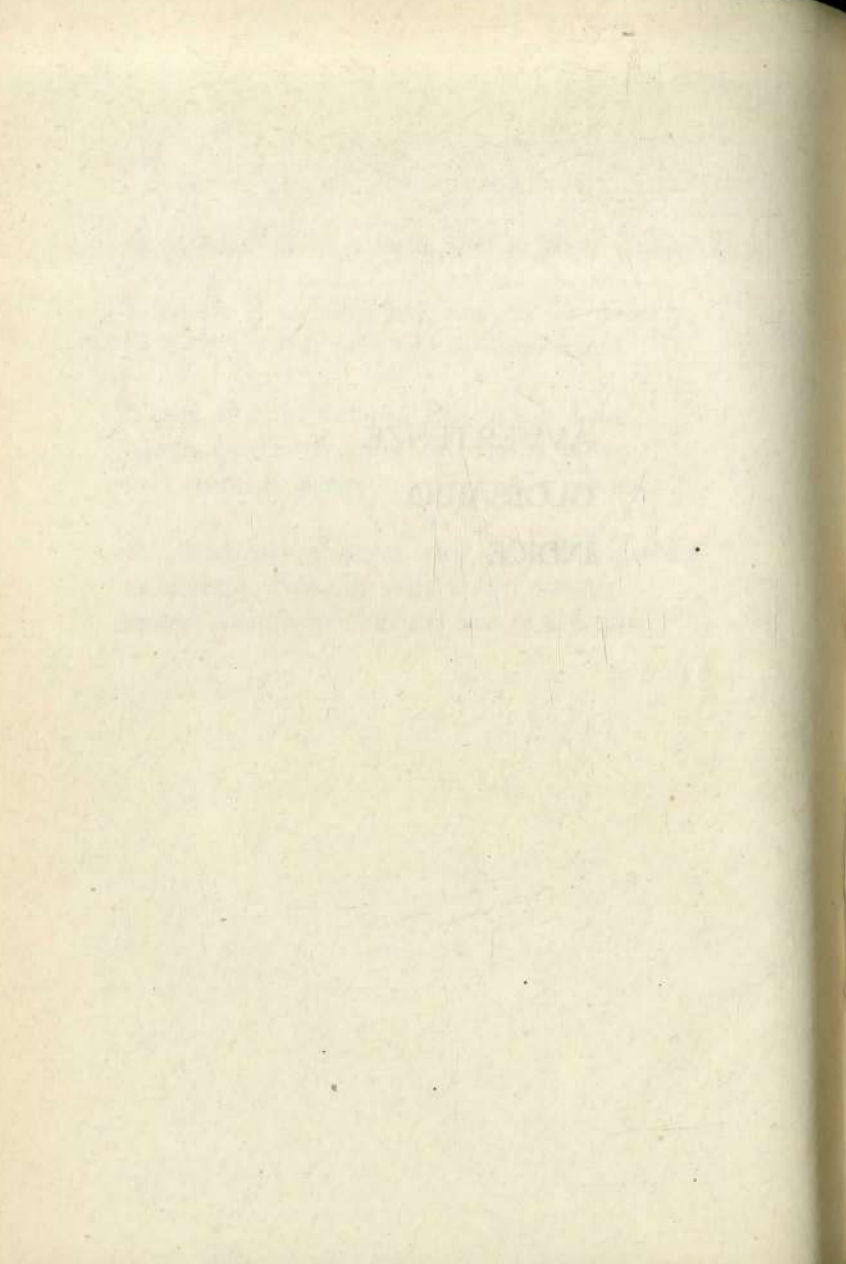
se ur molàis fil ! Us jèntre drèt in çhase il demòni.
Scalmanis, rabiosèz, matèz, secònd che trai
la musse. E no 'nd' è une, une che no rasòni
di dotór e no us mèti tal sac, còme cocài.

Il miéj al è, se tachin a fàus bati la lune,
lassalis petezzà di grinte, fin che àn flâd;
e fà simpri il contrari: no tègnin dur nissune.

A pensaj' bèn, dal rèst, chéi çhâvs al è peçhâd
no dopraju. Sarès di ofriju a la Comune,
magari dòme a imprèst, par bati jù il pedrâd ! "

AVVERTENZE

GLOSSARIO

INDICE

AVVERTENZE.

1. — Tutte le parole non accentate sono piane. I monosillabi sono accentati solo in quanto sia da determinare il suono della *e* o della *o*, da segnare un'appoggiatura particolare della voce, da evitare equivoci nel significato. Si accentua, per chiarezza, la vocale tonica che faccia parte di un dittongo, nelle parole polisillabe. In alcune parole composte (*intant, epur, opur*, ecc.) si omette l'accentuazione come superflua.

2. — *é, ó* = suono stretto; *è, ò* = suono aperto.

3. — L'accento circonflesso designa le vocali lunghe.

4. — *ç* = suono fra *z* e *c* (di *ce, ci*).

5. — *çh* = suono fra *cia, cio*, ecc. e *chia, chio*, ecc.

6. — Nelle finali *ds, ts* non si pronunciano generalmente la *d* e la *t*. Nel caso della *t* il suono della *s* si volge in *z*.

7. — *'s* iniziale = *s* dolce in *rosa*.

8. — *ij* equivale all'*ï* con dieresi della grafia italiana (sdoppiamento di dittongo): *impijà, rijès, fijòn*, ecc. = *impïà, rïès, fïòn*, ecc.

9. — *ji* indica quasi una palatizzazione della *i*, che diventa perciò una consonante. Si dirà sempre *la jint, di jir*, e mai *l'int, d'ir*. *Disvèjin*, quasi *disvègin*, ecc.

10. — In generale la *j* fra due vocali è scomparsa (nella parlata di Udine), mentre tuttavia permane il suo effetto caratteristico, e cioè lo sdoppiamento del dittongo. Così *plóe, vèe, imberdeà, canàe, inneâd*, ecc. si potrebbero scrivere (e in alcune parti del Friuli si dovrebbero scrivere) *plóje, vèje, imberdejà, canaje, innejâd*, ecc.; ed in

ogni modo a Udine si pronunciano *pló-e, vè-e, imberde-à, cana-e, inne-âd*, ecc.

11. — Il verbo coniugato (salvo all'imperativo) è normalmente preceduto da un doppio pronome personale. Per la III persona singolare femminile e per tutto il plurale il secondo dei due pronomi è ridotto ad una semplice *e*, che per chiarezza scrivesi *'e*. Si omette talvolta il primo, meno spesso il secondo dei due pronomi: *jò 'o sój; tu tu sés; lui al è; jé 'e jé; nó 'e sin; vó 'e sés; lór 'e sòn.*

Nella forma interrogativa il secondo pronome (con una variante al plurale) diventa un suffisso costante del verbo: *sójo, séstu, ìsal, ìse, síno, séso, sòno ?*

12. — Circa i pronomi personali negli altri casi, basta osservare:

III pers. sing. *ji* (*j'*, *'i*), gli, le (dat.). Molto spesso si usa anche per il plurale, in luogo della forma propria. L'acc. è *lu, la* (*le*), lo, la.

I pers. plur.: *nus*, ci (acc. e dat.).

II pers. plur.: *us*, vi (acc. e dat.).

III pers. plur.: *ur*, loro (dat.). L'acc. è *ju, lis*, li, le.

Con gli infiniti, i pronomi suddetti diventano dei suffissi: *lassàj', lassalu, lassale, lassanus, lassàus, lassàur, lassaju, lassalis*; lasciargli (o lasciarle), lasciarlo, lasciarla, ecc.

13. — Circa gli aggettivi o pronomi possessivi, sono da osservare:

mio, tuo, ecc. = *miò, tò, sò*; pl. *miéi, tiéi, siéi*;

mia, tua, ecc. = *mé, tó, só*; pl. *més, tós, sós*.

14. — Si notino i seguenti plurali: *dut* = *duçh*; *grand* = *grançh*; *chèst* = *chèsçh*; *imprèst* = *imprèsçh*; ecc.; *an* = *agn*; *òm* = *umign*.

Si noti pure la forma della preposizione articolata: nel, nella, nei, nelle = *tal* (*intal*), *te* (*inte*), *tai* (*intai*), *tes* (*intes*).

15. — La lingua di queste *Poesie* è la *parlata* di Udine, integrata di elementi regionali meno usati in città.

GLOSSARIO.

acuàrzisi — *accorgersi.*
agàr — *solco.*
alc — *qualche cosa.*
ancòne — *cappelletta nei crocicchi delle strade campestri.*
ançhimò — *ancora.*
argàgns — *strumenti, impicci.*
asimà — *ansimare.*
atòr — *intorno.*
auàl — *uguale.*
aviàrt — *aperto.*
avodassi — *votarsi.*
babàn — *baggiano.*
bampànt — *vampante.*
barascàm — *folto di rami.*
barlumà — *intravvedere appena.*
basoàl — *balordo.*
batarèle — *chiasso (fatto pestando qualche cosa).*
bàtule — *loquacità.*
befèl — *sgridata, intimazione.*
besól — *solo.*
bonassi — *acquetarsi; finire.*
bòre — *bragia.*
bragóns — *calzoni.*
bramà — *augurar male, bestemmiare.*
brazzecuèl (a) — *con le braccia al collo.*
brèe — *asse;* mèti su la =, *prestare le cure estreme a un defunto; sopravvivere a.*
buère — *bora (vento di E. S. E.).*
buèris — *castagne arrostite.*
buliçhà — *cominciar a bollire.*
businà — *rumoreggiare.*
bussade, bùs — *bacio.*
butintòn (a) — *in abbondanza, a rovescio.*
camùfs — *balze del vestito, ornamenti delle vesti in genere.*
canàe — *(in senso particolare) figliuolanza, i fanciulli.*
carantàns — *soldi, denaro.*
casère — *capanna di pastori in montagna.*

ce — *che cosa, ciò.*
chèl, ché, — *quello, quella.*
chèst, chèste, — *questo, questa.*
cicà — *aver dispetto.*
ciulà — *stridere.*
clap — *sasso.*
clève — *strada declive.*
clip — *tiepido.*
clopà — *vacillare.*
cloteà — *dondolare, zoppicare.*
co — *quando.*
cocàl — (*al fig.*) *sciocco.*
cógume — (*al fig.*) *testa.*
colà — *cadere.*
comedassi — *accomodarsi.*
còrli — (*al fig.*) *scempio.*
coventà — *occorrere.*
cracul — *basso e grosso di statura.*
crame — *v.* cràssigne.
cràssigne — *cassetta dei merciaiuoli ambulanti.*
cricà — (*in senso part.*) *spuntare* (*dell'alba, del primo chiarore*).
cródi — *credere.*
crofassi — *accoccolarsi.*
crussiâd — *addolorato.*
cuéi — *colli.*
cuéj — *cogliere,*
cufassi — *accosciarsi.*
cui — *chi.*

cuinçà — *condire,*
cumò — *ora.*
çariesàr — *ciliegio.*
çavarià — *vaneggiare.*
çernéli — *fronte.*
çhadreòn — *seggiolone.*
çhalà — *guardare.*
çhaliàr — *calzolaio.*
çhalìn — *fuliggine.*
çhame — *carico.*
çhapale fisse — *irritarsi assai.*
çharande — *siepaglia.*
çhast — *granaio.*
çhatà — *trovare.*
çhâv — *capo, testa.*
çhaveàde — *capigliatura.*
çhavedàl — *alare.*
çhòli la man — *prender la mano;* çhòltal, *pigliatelo.*
çidìn — *zitto, silenzioso.*
çiespàr — *susino.*
çimijà — *ammiccare.*
çinise — *cenere.*
çirì — *cercare.*
çise — *siepe.*
çisà — *grillettare* (*di q. c. rovente nell'acqua*).
çisicà — *parlar sommesso, facendo sentire il fischio delle sibilanti.*
çisile — *rondine.*

çòc — *ceppo.*
çòcule — *zoccolo.*
çopedòn — *l'inciampare.*
çuc — *rupe, scoglio, poggio.*
çupièl — *specie di zoccoletto.*
dàlmine — *zoccolo tutto di legno.*
dapîd, dapîds — *ai piedi.*
daspò — *dopo.*
daùr — *dietro.*
denànt — *avanti.*
desìo — *confusione, malmenìo.*
diàmbar — *diamine.*
dindi — *pollo d'India.*
disgiavelà — *scapigliare.*
disgotà — *sgocciolare.*
dismóvi, dismòt — *svegliare, - to.*
distudà — *spegnere.*
disuedà — *vuotare.*
disvejassi — *svegliarsi.*
Di' 'uèli — *Dio voglia.*
dòi — *due (masch.)*; dós, (*femm.*).
dònge — *vicino.*
dòpo mai — *da quanto tempo.*
dòme — *soltanto.*
dòpli — *doppio (anche = di vino).*
dordèl — *tordo.*
drindulà — *far oscillare.*
duăr — *dormi;* al = des cuàtri, *dorme della quarta.*
dûl — *compassione.*
dulà — *dove.*
dulinziôs — *che si lagna per nulla.*
fantàt — *giovanotto.*
fazzoletòn — *scialle da donna.*
feràl — *fanale, lanterna.*
fevelà — *parlare.*
fiére — *febbre.*
figotà, figòt — *vezzeggiare, chi si fa accarezzare, vezzeggiare.*
fijòn — *accr. vezzegg. di* fi, *figlio.*
flap — *molle.*
fòibe — *caverna.*
foràm — *forame, antro.*
fracà — *comprimere;* barète fracade, (*fig.*) *viso duro.*
frègul — *briciola.*
frisòt — *frosone.*
frusìn — *fuliggine,*
frut, frutìn, frutàt — *fanciullo, bambino, giovanetto.*
fuée — *foglia.*
fufignèz — *bazzecola, intrigo.*
fumate — *nebbia,* (*fig.*) *malumore.*
fur — *fuori.*
Gàiltol — *valle di Zeglia.*
gajarìn — *svelto, un po' petulante.*
galandìn — *accurato nella persona.*
garòful di spine — *rosa.*
giarnàzie — *stirpe (dispr.).*
giàtul — *salica.*

gióldi — *godere;* giònde, *baldoria.*
glòti — *inghiottire.*
gnarvs — *nervi.*
gnòt — *notte.*
golóse — *leccarda (recipiente posto sotto lo spiedo).*
gòrne — *gronda.*
grampassi — *abbrancarsi.*
grampe — *manata.*
gran — *(neg.) punto, affatto.*
Grào — *Grado.*
gravê — *letto ghiaioso dei torrenti.*
grèbano — *greppo.*
gréz — *grezzo, grossolano.*
grijà — *il cantar dei grilli.*
grinte — *stizza.*
grîv — *greve.*
gubane — *(fig.) una risorsa.*
guçhèl — *fusello, per agucchiare.*
imberdeà — *intricare;* imberdèj, *intrico.*
imborezzassi — *ringalluzzire.*
imbramîd — *irrigidito dal freddo.*
impijà — *accendere.*
incandì — *disseccare.*
inclapì — *impietrare, indurire.*
incuàrzisi — *accorgersi.*
indaûr — *indietro.*
indolentrassi — *indolenzire.*
indulà — *dove.*
ingarbì — *inacidire.*
ingrintulissi — *raggricchiarsi.*
ingrisignissi — *rannicchiarsi.*
inmatunissi — *intontirsi.*
inneàssi — *annegare.*
insiùm — *sogno;* insumiàssi, *sognare.*
insòmp — *in fondo, al termine.*
insurîd — *tedioso, inquieto.*
intivassi — *incontrare, giungere a punto.*
invidrignì — *il pullulare o moltiplicare del mal seme per incuria.*
involuzzà — *avviluppare.*
jèsci, jès — *uscire,* esce.
jèt — *letto.*
jevà — *alzare, levare.*
jint — *gente.*
jir — *ieri.*
judà — *aiutare.*
là — *andare;* tu pûs là a traj, *puoi andare pei fatti tuoi.*
lafè — *affè mia.*
lampade — *occhiata.*
lancùr — *angoscia, affanno.*
landri — *antro.*
laris (lis) — *il focolare.*
leàmb — *legaccio.*
ledrôs — *rovescio; (fig.) lunatico.*
leà, lu lèj — *legare, lo leghi.*

lèj, 'o lèj — *leggere, leggo.*
linde — *grondaia.*
liròn — *contrabasso* (*str. mus.*).
livinàl — *lavina, frana.*
lum — *lucerna.*
lumà — *scorgere di sfuggita.*
lunari (cumbinà lunaris) — (*fig.*) *almanaccare.*
lusignamènt — *scintillìo.*
Lusìnz — *Isonzo.*
lusór — *luce.*
madìns — *mattutino* (*funzione eccles. della notte di Natale*).
masérie — *ruderi, cumulo di pietre.*
massarìe — *stoviglie.*
mateà — *scherzare, fare da matto.*
matèz — *scherzo.*
menàu — *operaio che guida sui torrenti il legname sciolto.*
mèscule — *mestolo* (*per la polenta*).
miéj — *meglio.*
mònt (un) — *una quantità.*
Mònt di Crôs — *M. Croce carnico.*
muàrt — *morto.*
muc — *rospo bombino.*
Mude — *Mauthen* (*in Zeglia*).
murbìn — *gaiezza.*
muse — *faccia.*
nàine — *nenia, cantilena.*
nape — *cappa del focolare.*
nine, ninìn, ninine — *carina, ecc.*
noglàr — *noce.*
nossère — *ieri sera.*
nuje — *nulla.*
nûl — *nuvola.*
nulì — *aulire.*
nuvìz — *fidanzato, sposo novello.*
olmà — *sbirciare.*
ór — *orlo, margine.*
padìn — *sosta, riposo.*
pagnùt — *panetto, pane.*
pai — *padre.*
panali — *balordo.*
panóle — *pannocchia;* (*fig.*) *vezz. di bimbo.*
pansìt — *pannolino per bimbi.*
papuçis — *specie di babbuccie.*
parùssule — *cingallegra.*
passiòn — *afflizione.*
pedrâd — *acciottolato.*
pénz — *spesso, fitto.*
petà — *battere;* restà petâd, (*fig.*) *restare abbattuto.*
petezzà — *ciarlare* (*spreg.*).
piçhà — *appiccare, impiccare.*
pipine — *bambola.*
pìrule — *giravolta.*
pitintòn (a) — *a precipizio.*
pivèle — *giovinetta.*
planc, planchìn — *piano, pianino.*

plasé — *piacere.*
platà — *appiattare.*
pleà — *piegare.*
plète — *rimboccatura del letto.*
pline — *armento da attaccarsi al-l'aratro.*
plóe, plojute — *pioggia* (*e dim.*).
pòc — *peduncolo* (*dei fiori, ecc.*).
pògnisi — *coricarsi.*
pól, pói — *pioppo, pioppi.*
pojà — *appoggiare.*
polezzùt — *pollastrello.*
polsà — *riposare.*
polzète — *ragazza.*
póre — *paura.*
presià — *apprezzare.*
priònte — *giunta.*
pùar — *povero.*
puàrti — *portico.*
puème — *ragazza.*
pujéri — *polledro.*
rabìn — *stizzoso.*
ragnà — *il lamentarsi dei bimbi.*
raj — *raggio.*
raschèt — *racimolo* (*d'uva*).
rebèl — *chiasso, disordine.*
redrôs — *rovescio, mal disposto.*
rèful — *soffio* (*d'aria*).
rìz, rizzòt — *ricciolo.*
rôl — *rovere.*
roseàssi — *rodersi.*
róse — *fiore.*
rûd — *pretto, puro.*
rumijà — *ruminare.*
rusumùis — *rimasugli* (*di cibi*).
saborà — *frugare, rimescolare.*
sabulì — *fermentare.*
sachète — *tasca.*
saltèl — *saliscendi* (*delle porte*).
salustri — *chiarore passeggiero di cielo annuvolato.*
san Vîd — *il Cimitero di Udine.*
sberlà — *gridare, strillare.*
sbridinà — *squarciare, lacerare.*
sbrissà — *scivolare, trascorrere.*
sbrìssul — *nottolino;* (*fig.*) *vezz. di bimbo.*
sbròc — *sfogo.*
sbrume — *schiuma.*
scarpèts — *scarpe di panno.*
scaturì — *spaventare, terrorizzare.*
sclipignade — *spruzzo.*
sclòpe — *fucile.*
sclòp — *scoppio.*
scòrie — *frusta.*
scrazzulà — *produrre il suono della raganella* (*strum.*).
scrizzà — *striare.*
scròc — *nottolino* (*delle serrature*).
scrutinà — *investigare.*

scugnì ('o scuén) — *esssere (sono) nella necessità.*
scuìndi — *nascondere.*
scuintijâd — *mortificato.*
scunì — *affrangere.*
scusse — *scorza.*
sçhapinèle (in) — *senza scarpe, colle sole calze.*
sçhassà — *squassare.*
sdarnali — *migliarino (uccello); (fig.) sciocco.*
sdrumà — *far cadere a frana.*
séi — *essere.*
selèts — *cespugli lungo i torrenti.*
semeà — *somigliare.*
seneôs — *bramoso, ansioso di desiderio.*
setâd — *assettato.*
sfantà — *svanire.*
sflamijà — *fiammeggiare.*
sfrôs (di) — *di soppiatto.*
sfuéi — *foglio, giornale.*
sgardùfs — *i capelli lunghi e scomposti.*
sgarfà — *raspare.*
sglovà — *lacerare il legno d'un albero all'attacco d'un ramo.*
sgrif, sgrife, sgrifute — *artiglio, (per estens.) unghia.*
sgrisulà — *rabbrividire.*
siùm — *sonno; sogno.*
slàs (a) — *senza freno.*
slusì — *rilucere.*
sonçhà — *troncare, rompere.*
sorà — *schernire.*
sóre — *sopra.*
soréli — *sole.*
spadine (in) — *senza soprabito.*
sparnizzà — *sparpagliare.*
spatussà canàe — *(fig.) trar d'infanzia i bambini.*
spavid — *sparuto; che fa paura.*
spì — *spiga.*
spiéli — *specchio.*
spissulà — *zampillare;* a spissulòn, *a zampillo.*
spònzi — *pungere.*
stàjare — *stiriana (danza).*
Stali (in) — *Plöcken, sul passo di M. Croce carnico.*
stantìz — *stantio.*
stiz — *tizzo.*
strade (di) — *immediatamente.*
strènzi — *stringere.*
strijà — *stregare.*
strijèz — *cianfrusaglie.*
strìzzulis — *trucioli.*
strolegà — *almanaccare.*
strucà — *spremere;* strucade, *spremitura.*

strussià — *faticare.*
'suarbà — *accecare.*
'suedà — *vuotare.*
sujà — *asciugare.*
surìs — *topo.*
svampì — *svaporare.*
sviersà — *rovesciare.*
svindìc — *vendetta.*
svintà — *ventare.*
svolopà — *svolazzare.*
tacà — *attaccare, cominciare.*
tarlupà — *mandar lampi.*
tarocà — *brontolare stizzosamente.*
tassèl — *toppa (nelle vesti).*
tavièle — *campagna coltivata.*
tazze — *bicchiere.*
tìntine — *ribeba (strumento musicale).*
toratòr — *torno torno.*
travanà — *bagnare passando attraverso le vesti.*
trimà — *tremare.*
tròi — *sentiero.*
tròp, tròs, tròpis — *troppo, ecc.; molto, ecc.; quanto, quanti, ecc.*
truc — *gherminella.*
trùs — *urto, capata.*
uàrbe (a la) — *alla ceca.*
uàrzine — *aratro.*

ucà — *vociare d'allegrezza.*
ué — *oggi.*
'uéstre — *vostra.*
uicà — *cigolare, uggiolare.*
'ûl, 'ûs — *vuole, vuoi.*
unviàr — *inverno.*
usgnòt — *stanotte.*
vajì — *piangere.*
végle — *veglia.*
veladis (mièzis) — (*fig.*) *persone con pretese di eleganza.*
véri — *vetro.*
vermène — *virgulto.*
versór — *vòmere.*
viarte — *primavera.*
viarzi — *aprire.*
vidrìz — *imbozzacchito, patito.*
viéli — *vecchio.*
vile — *villaggio.*
viódi — *vedere.*
visà — *avvertire.*
vóli, vói, voglìn — *occhio, occhi, occhietto (vezz.).*
vòn — *avo, nonno.*
vongolà — *ondeggiare.*
vóre — *opera.*
zenóli — *ginocchio.*
zornà — *gorgheggiare.*
zujatulà — *trastullarsi.*

INDICE.